Graziana Corica e Rosa Di Gioia

Le Mafie in Toscana

Criminalità organizzata e infiltrazioni

PERUNALTRACITTÀ

Graziana Corica e Rosa Di Gioa

Mafie in Toscana

Criminalità organizzata e infiltrazioni

Edizioni perUnaltracittà

Graziana Corica e Rosa Di Gioia
Le Mafie in Toscana. Criminalità organizzata e infiltrazioni
Edizioni perUnaltracittà, Firenze 2021
www.perunaltracitta.org

Licenza Creative Commons: CC BY-NC-SA 3.0
Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo

ISBN 9788894211351

Indice

Introduzione p. 1

Le presenze criminali in Toscana fino alla strage dei Georgofili p. 6

Lo scenario criminale dopo gli anni novanta: una chiave di lettura p. 10

La mafia in Toscana secondo la stampa p. 19

- **La Toscana è "terra di riciclaggio"**
- **La Toscana è "invasa"**
- **Come arrivano i mafiosi?**

L'aggressione ai patrimoni della mafia: i beni confiscati in Toscana p. 28

Mafie straniere? Qualche interrogativo p. 35

Il contesto pratese: un approfondimento p. 44

- **Gruppi cinesi e Prato**
- **La regolazione del mercato degli stracci tra violenza e collusione**

Riflessioni conclusive p. 52

Riferimenti bibliografici p. 54

Introduzione

di Graziana Corica e Rosa Di Gioia

Il tema delle mafie gode di una particolare attenzione mediatica nel complesso e multiforme dibattito pubblico contemporaneo. Negli ultimi decenni si è ri-scoperta la presenza di interessi ed esponenti della criminalità organizzata in aree non tradizionali, ovvero al di fuori di alcune zone della Calabria, della Campania e della Sicilia. Anche in Toscana, come in altre regioni del Centro-nord, l'attenzione sulle mafie trova spazio nel discorso pubblico attuale, soprattutto in seguito a fatti e provvedimenti giudiziari che, a macchia di leopardo, riguardano diverse aree del territorio.

A fronte dei cicli di notiziabilità del tema, un approfondimento temporale del panorama regionale permette di riflettere sulle presenze mafiose da un'ottica diversa rispetto a quella proposta dai principali media. Con questa prospettiva, infatti, la mafia non è scoperta o riscoperta solo in occasione di misure cautelari, confische di bar e ristoranti o arresti eclatanti. L'obiettivo per noi è proporre uno sguardo di insieme, di lungo e medio periodo che si interroga sui meccanismi che possono influenzare la diffusione della criminalità

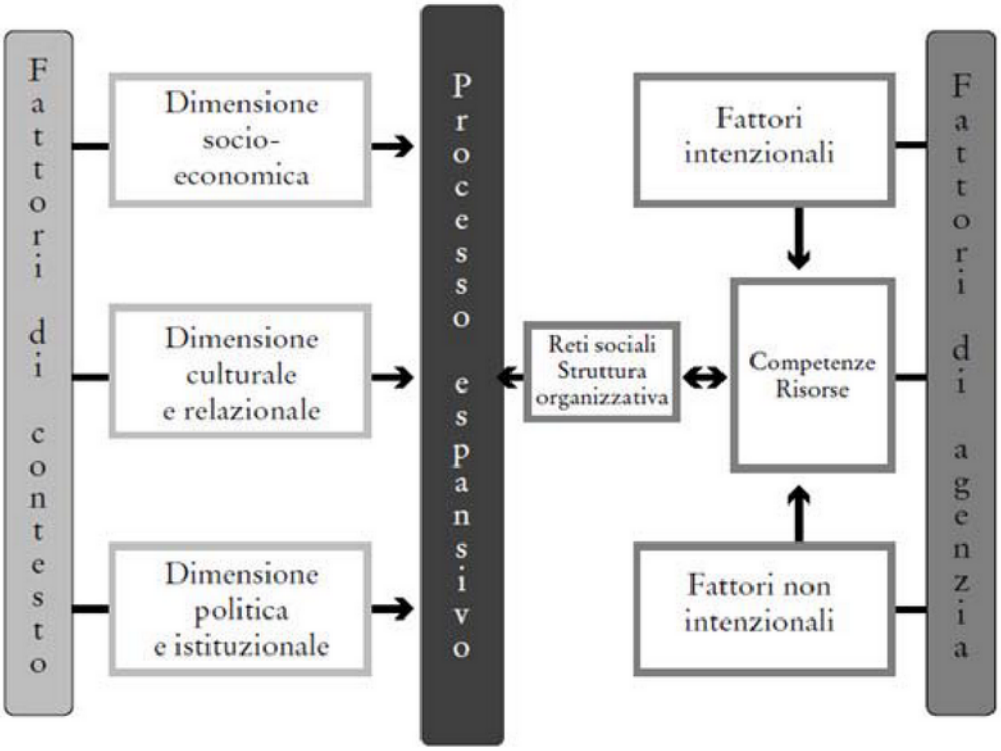
organizzata. Lo sguardo necessario, insomma, per poter comprendere i fenomeni sociali.

Nelle pagine che seguono sono presentati i cambiamenti registrati nel corso del tempo dal periodo antecedente alla strage di Via dei Georgofili, nel 1993, fino ad arrivare ai giorni nostri. Sono tematizzate le attività dei gruppi e le modalità con cui questi gravitano sul territorio toscano, con uno sguardo anche alle presenze straniere, le rappresentazioni veicolate dai media e le principali operazioni di contrasto. Le fonti di riferimento sono materiali giudiziari, interviste a testimoni qualificati – quali magistrati, rappresentanti delle forze dell'ordine, studiosi – e un'ampia rassegna stampa dagli anni novanta in poi. L'intento non è tanto riportare in maniera esaustiva i fatti emersi da un punto di vista giudiziario, ma presentare alcuni esempi per mostrare come determinati fattori possano influire sulle infiltrazioni mafiose.

Superata la fase in cui le mafie erano considerate un problema delle regioni meridionali, nell'immaginario collettivo e in alcuni filoni di studio, i meccanismi di espansione della criminalità organizzata sono spesso interpretati in base a una visione mafiocentrica in cui tutto dipende da ciò che queste organizzazioni vogliono e decidono. Non solo, come vedremo in seguito, secondo alcune analisi la presenza di esponenti mafiosi rischia di «contagiare» con dinamiche illegali e criminali anche territori «sani» (Sciarrone 2009).

I riscontri empirici mostrano, piuttosto, come i processi di diffusione e radicamento siano il risultato di vari fattori, intenzionali e non intenzionali. Più nel dettaglio, seguendo Sciarrone (2014, 2019) possiamo parlare di fattori di contesto e fattori di agenzia: i primi riguardano la struttura di vincoli e opportunità che può condizionare l'azione dei mafiosi; i secondi sono invece relativi al comportamento degli individui e possono essere intenzionali o meno. La figura 1 sintetizza graficamente lo stretto collegamento tra le due tipologie di fattori (2019).

Figura 1 – Fattori del processo di espansione territoriale delle mafie



Fonte: (Sciarrone 2019, p. 13)

Tra i fattori di contesto che si rivelano di interesse per interpretare la situazione toscana, sicuramente ha un peso la dimensione socio-economica relativa ad alcune attività caratterizzanti il tessuto economico regionale, come il turismo o settori manifatturieri spesso concentrati in distretti. Sempre rispetto alla dimensione socio-economica, un buon livello di sviluppo e dinamismo economico può attrarre per la possibilità di investimento o di inserimento da parte dei criminali come mediatori e protettori, mentre alcuni settori, specie quelli scarsamente tecnologici, risultano più vulnerabili di altri. A seconda dell'attività considerata, la dimensione demografica di un territorio può agire a vantaggio o svantaggio degli interessi mafiosi. Inoltre, i contesti più permeabili sono quelli dove si annoverano traffici illeciti e mercati illegali, come per esempio il traffico di stupefacenti. Rientrano tra i fattori di contesto alcuni elementi relativi alla dimensione culturale e relazionale di una data area, ad esempio eventuali pratiche di illegalità, fiscale o corruttiva, già diffuse a cui i

mafiosi fanno ricorso insieme ad altri attori. Infine, sono considerati fattori di contesto anche le dinamiche relative alla sfera politica e istituzionale che comprende attori politici, burocrazia e agenzie di contrasto.

I fattori di agenzia comprendono elementi intenzionali e non, dunque decisi dagli attori mafiosi o da questi subiti. Sono intenzionali i trasferimenti legati alla volontà di «fare carriera» in un contesto nuovo e meno competitivo dal punto di vista criminale, all'individuazione di mercati in cui proseguire le proprie attività economiche o condurne di nuove o, infine, alla scelta di trascorrere un periodo di latitanza. Sono non intenzionali gli spostamenti in seguito a conflitti di mafia, alla repressione degli apparati di contrasto o, in alcuni casi, a misure di trasferimento coatto, come il soggiorno obbligato, per il quale spesso l'autorità giudiziaria che stabilisce il provvedimento non ne decide la destinazione.

Questo è il quadro teorico nel quale si inserisce il nostro approfondimento sulla situazione toscana. Una parte di questo lavoro è il frutto di un lavoro di ricerca più ampio, esteso a sette regioni del Centro-nord, realizzato nel 2013-2014 e aggiornato nel 2019 da un nutrito gruppo di ricercatrici e ricercatori di diverse università italiane e coordinato dal professore Rocco Sciarrone del Dipartimento di Culture, Politica e Società di Torino.

Il testo è organizzato in sei sezioni. Le prime due seguono il criterio temporale del pre e post-strage dei Georgofili per illustrare le presenze e le differenti modalità con cui i gruppi criminali gestiscono i propri affari nei territori toscani nei due periodi considerati. La sezione successiva riguarda invece le diverse rappresentazioni delle mafie che vengono trasmesse dalle principali testate giornalistiche in regione lungo tutto il periodo considerato.

Alla luce della prevalente descrizione della Toscana come «terra di riciclaggio», si è ritenuto opportuno fare un affondo sulle confische di beni sottratti alla mafia in regione. È questo il focus della quarta sezione. Nella quinta

è invece è tematizzata la presenza delle cosiddette mafie straniere e le attività in cui i diversi gruppi sembrano specializzati. La disamina di alcune caratteristiche dei gruppi criminali cinesi fa da sponda per l'approfondimento di uno specifico contesto: l'area pratese. Di questa zona sono presentati e discussi i fattori di contesto e di agenzia che, secondo i nostri studi, possono aver influenzato l'insediamento di gruppi di camorra attivi in un segmento del settore tessile, ambito su cui si basava e, in misura minore, si basa lo sviluppo economico dell'area. Dalle vicende pratesi ritorniamo al quadro generale toscano per qualche considerazione conclusiva.

Firenze, aprile 2021

Le presenze criminali in Toscana fino alla strage dei Georgofili

Le presenze criminali in Toscana possono essere suddivise in due fasi, simbolicamente scandite dalla Strage di via dei Georgofili del 1993 (Corica e Di Gioia 2019). Concentriamoci sulla prima fase, sugli elementi che possono avere influenzato gli spostamenti di criminali in regione e sulle attività condotte da questi. In particolare, nel dibattito pubblico e giudiziario sono due i fattori che avrebbero favorito gli insediamenti mafiosi: il primo è relativo alla normativa sulla mafia e il secondo al contesto socio-economico della regione.

Questa fase copre orientativamente l'arco di tempo che va da metà degli anni settanta fino alla strage di Via dei Georgofili, nel 1993, ed è caratterizzata da una forte presenza di mafiosi al soggiorno obbligato, 282 tra il 1961 e il 1974, cifra che colloca la regione al terzo posto dopo Lombardia e Piemonte (Cpa 1994).

Il soggiorno obbligato è istituito dalla legge 1423 del 1956, «Misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e la pubblica moralità» e con la legge 575 del 1965 è specificatamente applicato nei confronti di individui indiziati di appartenere ad associazioni mafiose. La misura prevede l'allontanamento da determinati comuni o province di individui dediti a traffici delittuosi e/o che con le loro azioni minano la sicurezza pubblica. Solo nei casi di particolare pericolosità la legge stabilisce la possibilità di obbligo di residenza in un determinato comune. Negli altri casi, dunque, il tribunale prescrive al soggetto di stabilire la propria dimora presso un domicilio, informarne l'autorità di pubblica sicurezza e non spostarsi se non previa comunicazione all'autorità stessa. Chiaramente, l'obiettivo della legge è allontanare i ma-

fiosi dal contesto di origine limitandone il raggio d'azione e dunque la pericolosità.

Al fine di assicurare il pieno controllo da parte degli apparati di polizia, ma anche dalla comunità stessa, la cosiddetta legge Rognoni-La Torre (legge 646 del 1982), modifica il quadro normativo e stabilisce che il soggiorno obbligato sia disposto in comuni con non più di 5 mila abitanti e lontani dalle grandi metropoli. Quindi, i soggetti sono comunque di liberi di scegliere un domicilio purché in un luogo dove le loro attività e movimenti siano «sotto gli occhi di tutti». Questa norma viene ri-modificata nel 1988, stabilendo l'obbligo di soggiorno nel comune di residenza o di dimora abituale, indipendentemente dalla dimensione del comune, elemento che scomparendo quale discriminante varia anche la ratio precedente. L'istituto è infine abolito con il referendum dell'11 luglio 1995.

Nelle varie tesi sulla espansione delle mafie nei territori non tradizionali, la misura del soggiorno obbligato viene vista, spesso, come la causa dell'insediamento di gruppi mafiosi. In particolare, questa misura risponde alla rappresentazione della mafia come «invasore», un agente esterno che aggredisce un contesto «sano» e privo di «difese» (Sciarrone 2009). In effetti, non si può negare che la possibilità di scegliere come luogo di dimora ad esempio, un comune a forte concentrazione di immigrati dalla stessa zona geografica o dove il mafioso potesse far riferimento a reti di relazioni già consolidate, possa essere stato un elemento facilitante l'insediamento di gruppi mafiosi. Tuttavia, studi e ricerche che ricostruiscono i meccanismi di espansione delle mafie nelle aree non tradizionali mostrano come il solo soggiorno obbligato non possa essere ritenuto un elemento sufficiente per comprendere i casi di radicamento. Si tratta piuttosto di un fattore che insieme ad altri, non ultimo le opportunità offerte dal contesto di arrivo, può agevolare la penetrazione mafiosa in nuovi territori (Mete 2019).

Così come si legge nella relazione della Commissione Parlamentare Antimafia del 1994, curata dal senatore Carlo Smuraglia, anche in Toscana, la misura del soggiorno obbligato ha contribuito alla scelta di residenza di alcuni mafiosi e delle loro famiglie ma probabilmente la posizione strategica e l'appetibilità economica della regione ha avuto un ruolo maggiore nel richiamare spostamenti criminali. Da alcune interviste a magistrati emerge infatti come, in questo periodo, giovani mafiosi siciliani si sono trasferiti in Toscana per scelte deliberate, intravedendo margini per inserirsi in attività legali o illegali.

Si trova conferma di ciò attraverso la ricostruzione dei gruppi e degli esponenti presenti nel territorio regionale e delle principali attività svolte da questi. Per quanto riguarda le presenze, i documenti di quel periodo e in particolare la Relazione Smuraglia (Cpa 1994) sottolinea la taratura criminale dei mafiosi presenti in regione, per la maggior parte appartenenti a cosa nostra riconducibili sia al gruppo vincente della «seconda guerra di mafia» degli anni ottanta sia a quello perdente. Unica eccezione alla prevalenza di cosa nostra si riscontra nella zona del Valdarno, dove sono presenti soggetti vicini alla nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo e altri provenienti dall'area casertana (Cpa 1994). Secondo i magistrati toscani intervistati si tratta di presenze di «secondo livello», prive di collegamenti con la politica, e dedite principalmente ad attività illegali, quali il traffico di stupefacenti e di armi, lo sfruttamento della prostituzione e il gioco d'azzardo, ma anche rapine, estorsioni e truffe.

Marginali, ma non assenti, sono i tentativi di penetrazione nel tessuto economico, attraverso interventi nel mercato immobiliare o l'infiltrazione in strutture produttive. Tali tentativi si registrano soprattutto nell'area pratese, in cui opera un gruppo che i media del periodo battezzano come «mafia del tessile». A capo della compagine, un criminale di origine palermitana che, attraverso corregionali e toscani, conduce al fallimento alcune aziende manifatturiere

dell'area per ricomprarle a basso costo («Sgominata la mafia del tessile, 17 arresti in Toscana», la Repubblica, 05/06/1991).

Questo quadro è destinato a modificarsi a partire dal 1993, quando la strage di Via dei Georgofili scuote la Toscana, e soprattutto Firenze, colpendola nel vivo, provocando reazioni e incidendo in qualche modo sulle caratteristiche della seconda fase della presenza mafiosa.

Gli anni novanta si aprono con importanti processi intrapresi per associazione a delinquere di stampo mafioso, con non poche difficoltà da parte della Direzione Distrettuale Antimafia di Firenze a dimostrare la fattispecie di reato prevista dal 416 bis. Alla strage di via dei Georgofili del 1993 segue un'ulteriore attività di indagine e di contrasto alle presenze mafiose in regione. Non solo: in seguito alla strage l'istituzione regionale – prima nell'area del Centronord – emana una legge sulla legalità, ispirandosi al quadro normativo introdotto dalla Regione Sicilia nel 1980. Nello stesso periodo è costituito il Centro di documentazione cultura della legalità democratica finalizzato alla raccolta di materiale divulgativo, scientifico e giudiziario sulle mafie e su varie forme di illegalità.

Nel corso degli ultimi anni oltre al panorama criminale, come vedremo a breve, si modifica anche il quadro normativo, assimilandosi alla declinazione regionale delle politiche pubbliche su questo tema: forte orientamento al contrasto e alla sensibilizzazione, con progetti rivolti al settore della formazione e della ricerca e collaborazioni con diversi livelli istituzionali (Arcidiacono 2018). Inoltre, come avvenuto per altri temi e in altri contesti, anche in Toscana l'antimafia è diventata una risorsa politica, da spendere per avviare o consolidare una carriera politica, accrescere consensi e visibilità (Corica e Mete 2020).

Lo scenario criminale dopo gli anni novanta: una chiave di lettura

A partire dalla seconda metà del decennio si registra una trasformazione del panorama criminale. Gli esponenti di cosa nostra diventano minoritari non solo in Toscana ma anche in altre regioni del Centro-nord con presenze significative in passato (il dibattito sulle trasformazioni relative a Cosa nostra è ampio, si veda tra gli altri Bolzoni 2018; Scaglione 2013; La Spina 2015; Fiandaca e Lupo 2014; Dino 2012). Presenze minoritarie dunque, ma comunque attive come dimostrano alcune recenti vicende relative a esponenti di gruppi di cosa nostra a Prato che, attraverso una serie di scambi tra aziende del settore del commercio di pallet, avrebbero riciclato nella località toscana proventi derivanti da attività illecite realizzate altrove (Mete 2020).

A fronte di questo progressivo assottigliamento di cosa nostra, emergono presenze riconducibili a organizzazioni 'ndranghetiste e camorriste. Le operazioni giudiziarie relative a questo ventennio così come le relazioni semestrali e annuali rispettivamente della Direzione Investigativa Antimafia (Dia) e della Direzione Nazionale Antimafia (Dna) confermano la maggiore presenza delle due mafie. Le attività dei gruppi criminali si concentrano soprattutto nella gestione di esercizi commerciali, attività alberghiere e ristorazioni, o nell'acquisto di immobili.

Per comprendere le dinamiche criminali – e non farsi sedurre dall'immagine di una piovra che arriva dappertutto – può essere utile leggere le presenze e gli interessi mafiosi alla luce di alcuni tratti che riguardano il contesto toscano e delle motivazioni che possono influire sulle scelte dei mafiosi. Si tratta degli elementi citati in precedenza, definiti come fattori di contesto e fattori di agenzia (Sciarrone 2014, 2019). Con i primi si considerano gli aspetti socio-

economici, culturali e politico-istituzionali che caratterizzano lo spazio, per l'appunto il contesto, in cui si inserisce l'azione o l'attività dei mafiosi. I fattori di agenzia, invece, riguardano il comportamento degli attori, le reti sociali e le competenze.

Tra i primi rientra, come anticipato, la dimensione demografica delle aree interessate dagli interessi criminali. I comuni medio-grandi possono offrire a tali interessi diversi spazi in questo senso, grazie a un'offerta commerciale e una domanda di servizi articolata e ricca. Oltre alla dimensione demografica, anche la collocazione geografica e il sistema economico locale, basato su specifiche attività, possono influire sugli investimenti. Tra le motivazioni che, invece, riguardano le strategie degli attori criminali si possono considerare la necessità di ripulire denaro proveniente da affari illeciti, magari gestiti in altre aree, tentativi di estendere il proprio campo di attività a nuovi ambiti o di ampliarlo in una zona diversa rispetto all'area di origine del gruppo.

In questo quadro si possono meglio comprendere, ad esempio, alcune operazioni giudiziarie che hanno condotto ai sequestri di immobili ed esercizi commerciali nel capoluogo fiorentino e le misure che hanno riguardato l'area a forte vocazione turistica di Montecatini Terme (PT). Si tratta di provvedimenti che colpiscono gli interessi dei clan direttamente o indirettamente, nei casi in cui immobili ed esercizi commerciali sono intestati ai cosiddetti prestanome. Le indagini derivano sia da procure meridionali – che quindi seguono le attività illecite gestite dai gruppi nelle aree di origine – sia dalla Direzione Distrettuale Antimafia fiorentina. Rientra tra queste l'operazione Leopoldo del 2007, che riguarda un imprenditore di origini campane, proprietario di più alberghi a Montecatini Terme e collegato con il clan Formicola, attivo nel quartiere napoletano di San Giovanni a Teduccio. Secondo gli inquirenti, sui conti correnti delle società facenti capo all'imprenditore sono versate parti dei proventi delle attività illecite del clan, derivate soprattutto da usura e ricettazione. In questa vicenda emerge una rete di complicità su cui può fare affida-

mento l'imprenditore. Infatti, grazie alla compiacenza di alcune agenzie di viaggio che emettono false fatturazioni, l'imprenditore può ottenere contanti puliti da restituire al clan come contropartita dei versamenti («Denaro sporco riciclato in alberghi», La Nazione Firenze, 27/09/2007).

L'operazione Ghost tender del 2018 arricchisce e rende maggiormente complesso il tipico spostamento di capitali da sud a nord da parte delle organizzazioni criminali. In questa vicenda, infatti, le direttrici non seguono un'unica rotta ma mescolano i classici riferimenti territoriali. Le indagini, avviate dalla Dda di Firenze, rivelano l'aggiudicazione di lavori di una Asl napoletana da parte di alcune aziende edili toscane ad appalti pilotati. Gli appalti in questione riguardano commesse per le quali non è necessario procedere attraverso una gara pubblica, trattandosi di lavori di somma urgenza e di importi inferiori alla soglia prevista dalla legge. La Asl invita a partecipare sempre le stesse aziende, vicine al gruppo Zagaria, che a turno si aggiudicano i lavori, in grande misura non realizzati. Coinvolte in questa operazione, come anticipato, anche aziende con sede in Toscana di proprietà di imprenditori lucchesi. Tra le ditte implicate, alcune sono intestate a prestanome o sono aperte e chiuse in lassi di tempo molto brevi. Attraverso questi meccanismi il gruppo crea un giro di affari di circa sei milioni di euro, riciclati attraverso la gestione di attività immobiliari anche in Toscana. Altri sbocchi di queste entrate sono invece dirottati nei pagamenti di forniture fittizie a un'altra società, sempre nell'orbita dello stesso gruppo. Partecipa ad alcuni di questi affari anche un avvocato consulente del lavoro con studio a Follonica (GR) e Salerno che gestisce gli aspetti contabili di alcuni affari del gruppo, garantendone la regolarità formale («Appalti, corruzione e riciclaggio», Il Tirreno Lucca 26/03/2018). Le indagini si concludono con cinque arresti, tre interdittive antimafia e diversi sequestri di conti correnti, società e immobili. Uno dei sequestri, relativo a un imprenditore originario di Caserta e residente in provin-

cia di Lucca ammonta a 750 mila euro («Operazione "Ghost Tender II", sequestri antimafia per circa 7 milioni», La Nazione Lucca, 23/05/2020).

Le attività formalmente legali non rappresentano il solo campo di interesse dei gruppi criminali che, al contrario, sono presenti anche in alcuni settori illegali, come il traffico di stupefacenti. In generale, questo mercato è popolato da diversi protagonisti con ruoli diversificati, che vedono la criminalità organizzata ricoprire un ruolo centrale nell'introduzione delle sostanze in Italia e la microcriminalità, prevalentemente straniera, nella gestione dello spaccio. Il traffico di stupefacenti non richiede ai gruppi criminali radicamento sul territorio, tant'è che spesso il settore è affidato a uno o più «fiduciari».

In regione questa attività sembra legata a diversi fattori di contesto. Vari provvedimenti recenti evidenziano la centralità della collocazione geografica per l'organizzazione dell'attività criminale. Per esempio, Livorno e nello specifico la presenza del porto fa da scenario a un'operazione giudiziaria relativa all'ingresso in Italia di consistenti quantitativi di stupefacenti, provenienti dall'America del Sud, presi in carico da soggetti vicini alla 'ndrangheta. In questa vicenda un ulteriore elemento di interesse, relativo al contesto, è la presenza, sulla costa tra Pisa e Livorno, di un gruppo criminale locale che avrebbe collaborato sinergicamente con gli esponenti della 'ndrangheta. È il gruppo dei «pesci», così soprannominati dai criminali calabresi perché incaricati di portare fuori dal porto di Livorno i carichi di droga («Livorno, la cocaina della 'ndrangheta al porto», Il Messaggero, 20/03/2017).

Il procuratore nazionale antimafia Federico Cafiero De Raho evidenzia proprio come nel porto di Livorno operino strutture organizzate in cooperative con uomini della 'ndrangheta. Infatti, i nostri testimoni qualificati sostengono che la 'ndrangheta «di serie A» non si occupa più di droga perché è entrata nei circuiti finanziari internazionali ma, al contempo, ritengono che questo ambito non sia lasciato interamente ad altri gruppi. Diverse sono le inchieste

che portano a ingenti sequestri a partire dal 2015 quando, indagando sull'omicidio di un broker ucciso a Tirrenia (PI) per aver sostituito la cocaina in arrivo dalla Colombia con dello zucchero, la Dda e il nucleo di polizia tributario della Finanza risalgono all'organizzazione tosco-calabrese legata alla 'ndrangheta che gestisce il traffico di stupefacenti e a sequestrare 132 chili di cocaina («Dagli zaini in mare al container per le trote, i trucchi dei narcos per spedire la cocaina», Il Tirreno Livorno, 23/09/2018). Nel 2017 tra la Terrazza Mascagni e il tratto di mare davanti all'Accademia Navale vengono ritrovati una decina di zaini neri contenenti 200 chili di cocaina divisi in panetti con stampato sopra il simbolo della Porsche, marchio di fabbrica dei narcos colombiani. Tra marzo a luglio 2018 altri due sequestri: 200 chili di cocaina trovati dentro a un container, per un valore di 40 milioni di euro. Lo stesso anno, 19 milioni di cocaina nascosti in due sostegni all'interno di una cisterna che doveva trasportare trote salmonate.

Dunque, le indagini e i sequestri mostrano come il porto di Livorno abbia assunto un ruolo importante nel passaggio internazionale di stupefacenti provenienti in particolare dall'America del Sud (Dia I semestre, 2019).

La lotta al traffico di stupefacenti a Livorno riguarda anche le organizzazioni che stanno dietro al piccolo spaccio al dettaglio, per lo più a base di hashish e marijuana. Così descrive la situazione il procuratore capo Ettore Squillace Greco: «In aumento (rispetto all'anno precedente ndr) i reati in materia di stupefacenti [...]. Il cosiddetto "piccolo spaccio" – prosegue – risulta ancora gestito in prevalenza da spacciatori stranieri. In particolare quelli di origine magrebina hanno un ruolo predominante non solo per quanto riguarda l'eroina, ma anche per i derivati della cannabis e la cocaina» («Dal piccolo spaccio ai nuovi narcos: "Livorno capitale della droga"», Il Tirreno Livorno, 31/01/2019).

Rispetto alla vendita al dettaglio nella provincia di Livorno, la Direzione investigativa antimafia riporta i risultati dell'operazione Due Mondi, conclusa nel mese di febbraio 2019 con l'arresto di 10 soggetti e 36 persone indagate. L'indagine ha smembrato un'organizzazione italo-albanese attiva tra Pisa e Livorno, dedita al traffico di ingenti quantitativi di droga e successivamente alla vendita al dettaglio nella provincia di Livorno. In effetti, il gruppo costituiva il canale di rifornimento di due soggetti napoletani, residenti in provincia di Livorno e legati al clan camorristico Tomaselli del quartiere napoletano di Pianura, i quali acquistano la droga dagli albanesi e la rivendono sulla piazza di spaccio dell'Isola dell'Elba, avvalendosi di pregiudicati del luogo (Dia I semestre, 2019). La presunta rete dei trafficanti viene inquadrata come un gruppo senza alcun tipo di sodalizio, con ruoli intercambiabili, collaudato e capillare («Smantellata la banda che spacciava fino all'Elba», Il Tirreno Livorno, 27/02/2019).

Un'altra area in cui negli ultimi anni alcuni fattori di contesto sembrano influire sulle presenze criminali è la provincia di Massa Carrara. In questo caso appaiono significative la vicinanza con la Liguria e il porto di Genova e alcuni aspetti socio-economici dell'area. La provincia è teatro di una recente operazione giudiziaria e caratterizzata dalla presenza di gruppi di micro-criminalità locale. In merito all'ultimo aspetto, è del 2013 la cosiddetta «la strage di natale», scoppiata in seguito a uno scontro tra due gruppi criminali appartenenti a due quartieri di Massa legato alla suddivisione delle piazze di spaccio, e conclusasi con due omicidi perpetrati in pieno centro («Mafie, allarme della fondazione Caponnetto: "Le infiltrazioni ci sono, non è solo rischio"», Il Tirreno Massa Carrara, 16/01/2020). L'area apuana nel 2015 avrebbe ospitato per qualche giorno la latitanza di un esponente di un clan di 'ndrangheta che aveva seguito un carico di cocaina arrivato al porto di Genova dal Perù prima di costituirsi presso la casa circondariale di Massa, Nel 2018, due indagini seguite dalla Dia di Genova hanno fatto emergere un traffico di rifiuti di Yacht che

potrebbe essere ricondotto a traffici di gruppi di camorra e il sequestro di un'ingente quantità di cocaina arrivata al porto di La Spezia e destinato a Massa Carrara. È dello stesso anno l'operazione Drago, relativa a un gruppo composto da soggetti vicini a cosche di 'ndrangheta e di camorra, tra i quali spiccano un esponente di una 'ndrina di Lamezia Terme, con precedenti e condanne per associazione mafiosa e altri reati, e un ex collaboratore di giustizia, in passato legato a clan di camorra, presente a Massa dal 2008 (Dia II semestre, 2018). Le indagini partono nel 2017 dalla denuncia di un imprenditore, vittima di minacce dopo aver acquistato all'asta un immobile, prima appartenente a un parente di uno dei membri del gruppo. Dalle investigazioni emergono una serie di truffe poste in essere dal gruppo con l'ausilio di un direttore di una banca che fornisce prestiti – non restituiti – a persone presentate dallo stesso gruppo. Anche il direttore diventa vittima del gruppo: di fronte alle minacce di denuncia di truffa, gli estorcono circa 100 mila euro. Un imprenditore dichiara di aver subito la tecnica del cavallo di ritorno – con il furto di uno scooter – per aver contratto un debito di 7000 euro. Rientra tra le vittime anche un'imprenditrice, proprietaria di un albergo di Lido di Camaiore (LU), truffata dopo aver chiesto un prestito a una società finanziaria (My way) riconducibile ad alcuni esponenti di questo gruppo. Secondo gli inquirenti il gruppo, che può contare su un giro di affari di 400 mila euro, sembra in contatto con due siciliani che avrebbero facilitato l'avvicinamento con il direttore di banca, il finanziamento di aziende del settore nautico e il servizio di protezione dietro corresponsione di parte degli introiti. Le accuse vanno dall'estorsione aggravata dal metodo mafioso alla truffa, fino alla spendita di monete false, infatti, il gruppo si appoggia a una tipografia di Massa per falsificazione di banconote e titoli di credito («"Noi Massa la governiamo": in pugno avevano il direttore di una filiale», Il Tirreno Massa Carrara, 16/11/2018).

La presenza di un distretto industriale e, dunque, la diffusione di piccole imprese attive in un medesimo settore potrebbe rappresentare l'elemento di

contesto attraverso il quale interpretare le operazioni Vello d'oro I e II, del 2018 e del 2019. Nei primi mesi del 2018 la Dda di Firenze conclude la prima indagine relativa a esponenti criminali vicini alla 'ndrangheta e attivi in Toscana, nonché ad alcuni imprenditori del distretto del cuoio, soprattutto a Fucecchio (FI) e Santa Croce sull'Arno (PI). L'operazione Vello d'oro in particolare mette in luce un sistema di false fatturazioni per operazioni inesistenti finalizzate a coprire i prestiti a tassi usurari che i soggetti legati alla criminalità offrono agli imprenditori. È un gioco a somma positiva in cui i mafiosi guadagnano dalle attività di usura (e riciclano così denaro sporco) ma anche gli imprenditori vincono poiché beneficiano delle fatture emesse per lavori e forniture non realizzate. I capi d'accusa riguardano: associazione a delinquere, riciclaggio, usura, estorsione, esercizio abusivo del credito, frode fiscale, fatture false e, per alcuni degli indagati, l'aggravante per aver agito con metodi mafiosi. Sono 14 gli arrestati, tra Toscana e Calabria, e 12 le società soggette a sequestro preventivo («Vello d'oro, tutti gli arrestati in Toscana», Toscana Media News, 19/02/2018). Di fronte a questi esiti, il comitato d'area di Distretto del comprensorio del cuoio produce un regolamento etico, chiedendo l'adesione a tutti le aziende dell'area, ricevendo il sostegno del sindaco di Santa Croce sull'Arno e della Cgil di Pisa («Il Comitato d'area scrive al prefetto: "Arginare i tentativi di infiltrazioni di mafia e camorra nel Distretto"», Il Tirreno Pontedera,14/05/2020). Nel prosieguo delle indagini, con l'operazione Vello d'Oro II (con due ulteriori arresti), emerge la sostituzione dei soggetti criminali calabresi da parte di criminali vicini alla camorra nel condurre analoghe pratiche illecite sempre nel settore del pellame, coinvolgendo le aziende dello stesso distretto e ditte dell'area napoletana. Costante in entrambe le operazioni è il ruolo ricoperto da un imprenditore di origini calabresi residente a Vinci (FI) che si occupa di mediare e mettere in collegamento gruppi criminali e imprenditori compiacenti o in difficoltà («Operazione "Vello d'Oro": altri due arresti per il commercio dei pellami», Il Tirreno Empoli, 11/05/2020).

Nello stesso periodo cinque aziende del settore sono colpite da interdittive antimafia emesse dal Prefetto di Pisa, due di queste riceveranno dal Tar una sospensione della misura per salvaguardare i lavoratori («Mafia, stop all'interdittiva per due concerie», Il Tirreno Pontedera, 04/11/2020).

Un meccanismo simile a quello descritto sarebbe ricorrente anche in una recente operazione della Guardia di finanza che ha coinvolto una cinquantina di soggetti, imprenditori e professionisti, nella zona del cuoio. L'indagine, estesa alla Toscana da alcune aree delle Marche, non sarebbe collegata alle due vicende citate sopra pur delineando scenari e pratiche analoghe. Secondo le informazioni raccolte dalla stampa, mancherebbe in questo caso l'aggravante mafiosa e i reati configurati riguardano un'associazione a delinquere semplice («False fatture nel distretto delle concerie, una cinquantina gli indagati sotto inchiesta», Il Tirreno Pontedera, 29/11/2020).

Gli esempi citati non esauriscono il quadro degli interessi e delle attività in odor di mafia in regione. Tuttavia ci consentono di sintetizzare ed esemplificare gli elementi su cui sembra innestarsi la rappresentazione della Toscana come una «terra di riciclaggio», un'area in cui i gruppi criminali non si radicano, ma si occupano prevalentemente di ripulire o re-investire i proventi derivanti da attività illecite. Si tratta di una rappresentazione giudiziaria, politica e mediatica che, trasversalmente rispetto ai due periodi finora delineati, permea il discorso pubblico locale sul tema. Ma nella rassegna delle presenze criminali in regione si possono individuare – e approfondire – episodi e casi che problematizzano e mettono in discussione questa rappresentazione.

La mafia in Toscana secondo la stampa

Uno sguardo utile e importante per leggere le presenze mafiose in regione deriva dalle rappresentazioni mediatiche del fenomeno. Le operazioni delle forze dell'ordine, le ordinanze della magistratura e le sentenze relative ai processi costituiscono un punto di partenza imprescindibile per parlare di mafie, ma necessitano di un sapere specifico, tecnico e non sono accessibili (o lo sono difficilmente) alla cittadinanza. Le fonti giornalistiche – così come quelle politiche e accademiche – riprendono il materiale giuridico ma, nel tentativo di renderlo fruibile a un pubblico meno esperto, lo modificano, veicolando diverse rappresentazioni del fenomeno.

In particolare, seguendo un'analisi diacronica della rassegna stampa locale a partire dagli anni ottanta fino all'ultimo decennio, emergono due diversi tipi di «narrazioni» sulla mafia. La prima, come illustreremo a breve, è trasversale al periodo considerato, si riscontra lungo tutto l'arco temporale e in tutte le testate consultate. Nel secondo tipo, di cui parleremo in seguito, rientrano numerose micro-narrazioni che in alcuni casi presentano una evoluzione della narrazione generale e in altri, invece, la contraddicono.

La Toscana è «terra di riciclaggio»

Qual è dunque la rappresentazione generale? La Toscana non è una terra di mafia, la mafia non vi si radica, ma è un'area in cui mafiosi e personaggi legati a vario titolo ai clan trovano lo spazio idoneo per investire i frutti di attività illecite svolte, perlopiù, altrove.

Sono diversi gli elementi impiegati a supporto di questa immagine, possiamo individuarne almeno tre tipi. In primis, i fattori economici. La ricchezza della regione, la diffusione su tutto il territorio di piccole e medie imprese – spesso unite in distretti – la vocazione al turismo di alcune aree e il benessere generale della popolazione offrono il fianco a queste forme di investimento economico non pulite. Sono diversi i settori in cui emergono interessi criminali, dagli esercizi commerciali alle attività di ristorazione, dagli alberghi agli immobili. A suffragio di questa varietà di settori e di aree, basta scorrere la lista dei beni confiscati in regione negli ultimi decenni.

Non è solo il florido tessuto economico ad attrarre gli interessi mafiosi ma, secondo le agenzie di contrasto, anche la crisi. «Le imprese senza credito diventeranno facili prede degli affari illegali della mafia», afferma Pier Luigi Vigna in un'intervista del 2009 a l'Unità Firenze. Sono numerosi e presenti in tutto il periodo considerato i casi in cui esponenti delle organizzazioni criminali si inseriscono nelle aziende locali, inizialmente tramite prestiti usurari e in seguito acquisendo, in parte o del tutto, le quote societarie. Nell'ultimo ventennio, in particolare, il settore dei rifiuti sembra attrarre in modo particolare gli interessi criminali e le cosiddette ecomafie. Nel 2005 la Toscana rientra, secondo la stampa, tra le nuove «capitali dell'ecomafia, terza in classifica dietro Campania e Puglia, davanti a Sicilia e Calabria, per reati compiuti nel trattamento dei rifiuti» («La Toscana tra le capitali dell'ecomafia: "Sono in crescita i reati legati ai rifiuti"», la Repubblica Firenze, 28/05/2005).

Accanto ai fattori economici, in questa rappresentazione emergono anche alcuni elementi culturali e sociali tipici della regione che agiscono da freno a un eventuale radicamento della mafia. «La Toscana non è culturalmente o socialmente una terra mafiosa, ma la mafia comunque è presente e vi fa affari», chiarisce Salvatore Calleri, presidente della Fondazione Caponnetto nelle pagine di molti quotidiani locali nel marzo del 2007. I toscani sono dotati di solidi «anticorpi» antimafia, sanno «proteggersi» da usura e racket ed è per

questo motivo che la mafia non attecchisce in regione, spiega Andrea De Martino, ex prefetto di Firenze («Usura & racket: "La vigilanza deve restare alta"», La Nazione 06/03/2007).

Nella rassegna stampa è dedicato grande spazio a diversi eventi antimafia: gli incontri istituzionali e dell'associazionismo, numerose giornate tematiche nelle scuole di tutta la regione, le ricorrenze annuali della strage dei Georgofili, la partecipazione dei giovani toscani ai progetti di Libera nelle terre confiscate alla mafia. Questi elementi rafforzano l'immagine della Toscana come una terra ostile alla mafia, dove la criminalità organizzata non trova consensi e appoggi autoctoni.

A partire dai primi anni duemila, l'estraneità della cosiddetta area grigia – «espressione suggestiva, che rappresenta una metafora efficace per descrivere lo spazio opaco [...] tra legale e illegale» (Sciarrone 2011, p. 11) – sembra essere messa in discussione dall'emergere di vicende giudiziarie nelle quali sono coinvolti liberi professionisti e altre figure insospettabili. È il caso dell'operazione Leopoldo, di cui si è parlato in precedenza, nella quale emerge una rete su cui può fare affidamento un imprenditore di origini campane, proprietario di diversi alberghi a Montecatini Terme e vicino con un clan di camorra. E ancora, delle attività che un camorrista collegato al clan di Cutolo svolge a Portoferraio nei primi anni duemila («Usura all' Elba 40 milioni di beni sequestrati al boss, la Repubblica, 25/01/2008»).

Restando sempre nell'area grigia, il terzo elemento che contraddistingue la rappresentazione della Toscana come terra di riciclaggio, ma non di mafia, è l'assenza di collegamenti tra attività criminali e politica locale. Non mancano le denunce su presunti coinvolgimenti della politica che, alla luce dell'assenza di evidenze giudiziarie, possono essere considerate elementi di battaglia politica, provenienti prevalentemente dalle opposizioni di centrodestra e di sinistra. Dal canto suo, il ceto politico che governa le realtà locali consolida que-

sta rappresentazione della Toscana. Sul piano simbolico e discorsivo veicola soprattutto il messaggio di un tessuto sociale forte, dotato di anticorpi e di un'attenzione da mantenere vigile sulle attività economiche condotte da soggetti sospetti. Sul piano pratico, delle politiche, istituzioni locali e regione, nel corso di tutto il periodo considerato sono promotrici di osservatori, sportelli di ascolto e denuncia, e altre misure di sensibilizzazione, come indicato in precedenza.

La Toscana è "invasa"

Continuando il nostro viaggio tra le rappresentazioni giornalistiche della presenza mafiosa in Toscana, dopo aver parlato della rappresentazione mainstream, ne presentiamo una più contenuta dal punto di vista della numerosità degli articoli ma dai toni decisamente più allarmisti, che vede la regione invasa dalla mafia. Ci soffermiamo in particolare sulle narrazioni dove le immagini evocate sono quelle della «piovra», del «cancro» o del «contagio». Non parliamo dunque tanto del tipo di attività svolta dai mafiosi sul territorio, quanto delle immagini relative alle modalità di diffusione della criminalità organizzata e della definizione delle mafie. In particolare, la metafora della piovra che allunga i suoi tentacoli raggiungendo dal centro i punti periferici è più diffusa negli anni novanta e riferita soprattutto a Cosa Nostra, probabilmente anche sulla scia delle miniserie La Piovra andata in onda a partire dal 1984 e fino al 2001. È quanto è accaduto, in tempi più recenti, in seguito alla pubblicazione del libro Gomorra di Roberto Saviano che ha generato nei media e nell'opinione pubblica un fenomeno definito da Sciarrone «l'effetto Gomorra» (2009) e analizzato anche da altri studiosi (Dal Lago 2010 e Santino 2011).

Tornando alla piovra, questo riferimento si estende anche a camorra e 'ndrangheta soprattutto dopo il 1993, quando cambia il tipo di presenza sul territo-

rio. Negli articoli troviamo tutte le mafie definite come piovre che formano una holding criminale radicata e potente («Sulla Toscana le mani di tutte le piovre», Il Tirreno Livorno, 31/05/1998) attiva prevalentemente nel traffico di droga e armi e, in alcuni territori specifici della regione, pratica anche l'usura, ingloba aziende in crisi approfittando della congiuntura economica e cerca di infiltrarsi nelle gare d'appalto («Toscana, terra di riciclaggio e usura», Il Nuovo Corriere di Firenze, 12/09/2009). Ancor di più, il concetto viene applicato alle organizzazioni criminali straniere, in particolare dopo il primo caso di condanna per 416 bis a carico di Hsiang Ke Zhi e di altri dieci cittadini cinesi, accusati di aver condizionato la vita sociale della comunità di riferimento attraverso il controllo totale attuato con metodi violenti e contestualmente dello svolgimento di attività delittuose tradizionali e non («La Dna: i tentacoli della mafia cinese su Prato», Il Giornale della Toscana, 13/04/2007). L'idea è quindi quella di un nucleo centrale forte che decide intenzionalmente di espandersi conquistando nuovi territori.

Più spostata sul versante non intenzionale delle espansioni criminali è l'immagine del contagio, del cancro, del virus che si insinua in un corpo sano, invadendolo e contaminandolo in maniera capillare e poco visibile anche attraverso le misure del soggiorno obbligato. L'ex procuratore fiorentino Giuseppe Quattrocchi in una intervista a Repubblica sostiene che «il rischio di infiltrazioni risale a tantissimi anni fa, quando quell'infelice legge sui confini di polizia ha cominciato a distribuire anche in Toscana determinate presenze che poi si sono insediate in particolare in alcune zone, come la Versilia e la Val di Nievole». Questo ovviamente non costituisce una relazione causa-effetto, tant'è vero che lo stesso Procuratore continua sostenendo che in Toscana «questo tipo di criminalità non si è replicata per clonazione» («Il procuratore: "L'urbanistica non si contratta"», la Repubblica Firenze, 06/3/2012).

Che la presenza sia intenzionale o no, i due ritratti hanno in comune l'idea che la regione subisca un'invasione e che sia vittima di una aggressione esterna o

perché non ha sufficienti anticorpi o perché ha sottovalutato il pericolo nel momento in cui poteva essere più efficacemente contrastato. È questo il caso, ad esempio, della presenza della 'ndrangheta a Carrara, «città che non ha una cultura mafiosa, [dove] sussiste però il problema della mancanza di percezione» («Quando la mafia conquistò le cave», Il Tirreno Massa Carrara, 10/09/2017).

Bisogna anche sottolineare che spesso si riscontra una netta differenza tra la potenza evocativa del titolo e il contenuto dell'articolo nel quale si cerca di bilanciare la pericolosità potenziale con vari elementi, dall'efficace lavoro di contrasto delle forze investigative allo spirito civico che consente di denunciare.

Naturalmente, a prescindere dal fatto che si tratti di piovra o cancro, in concomitanza con l'organizzazione di convegni, incontri o con la pubblicazione di rapporti si riscontra una maggiore attenzione sul tema da parte degli organi di stampa e anche i toni risultano più amplificati. Ad esempio, nella prima metà del 2018 in occasione della pubblicazione del focus della Fondazione Caponnetto leggiamo su alcune testate che «In Toscana, in sostanza, "la mafia è spalmata e non c'è una terra messa peggio di un'altra: non esiste più un angolo di tranquillità"» («In Toscana una colonia della mafia», Toscana Media News, 13/04/18). Varie testate giornalistiche, nel diffondere i risultati, riportano che la Toscana è ormai diventata terra di mafia, con un numero rilevante di clan attivi in diverse zone e stime sull'ipotetico fatturato di questa grande impresa.

Oltre all'immagine della Toscana come area di riciclaggio o come terra invasa dalle mafie, si possono riscontrare ancora altre rappresentazioni, meno generali rispetto a quelle presentate finora, che potremmo definire delle «micronarrazioni» perché risultano spesso legate a eventi specifici e riguardano soprattutto le attività dei mafiosi e il loro modo di stare sul territorio regionale.

Come arrivano i mafiosi?

Se le due rappresentazioni precedenti forniscono un'istantanea delle presenze mafiose, un'ulteriore immagine che si può ricavare dalla stampa ci offre qualche indicazione anche sul processo, cioè sulle modalità attraverso le quali gli esponenti mafiosi sono arrivati e arrivano in Toscana. In altre parole, se con le prime due rappresentazioni la stampa risponde alle domande «Perché [i mafiosi] arrivano?» e con la seconda «Come sono [i mafiosi]», in questo caso la domanda è «Come arrivano?».

In merito a questo interrogativo, possiamo cogliere almeno due tendenze. La prima tendenza riguarda gli spostamenti che potremmo definire per via economica. I membri dei gruppi criminali si muoverebbero perseguendo deliberatamente la necessità di ampliare i propri affari. Significativi, ad esempio, sono gli articoli che descrivono questi spostamenti come paralleli ai lavori pubblici. Nel 2011, in occasione di un convegno sulla legalità ad Arezzo, Raffaele Cantone, in quel momento membro dell'ufficio del Massimario della Suprema Corte di Cassazione ma fino al 2007 magistrato della Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli, descrive i meccanismi di insediamento di esponenti della camorra nell'aretino come: «conseguenza dei lavori per la realizzazione della Direttissima Ferroviaria. È stata l'occasione in cui decine di piccole ditte, spesso infiltrate dalla camorra, si sono insediate in quella fascia» («Cantone: allarme camorra lungo la direttissima», La Nazione Arezzo, 22/05/2011).

Gli spostamenti per via economica sembrano basarsi su motivazioni intenzionali degli esponenti criminali. Altri articoli mettono in luce, invece, modalità non intenzionali, collegate ad esempio alle faide dei gruppi criminali nelle

aree meridionali, ai tentativi di aggirare i provvedimenti delle forze dell'ordine e della magistratura, alla necessità di dover gestire una latitanza.

Una guerra di mafia in Calabria spiegherebbe secondo la stampa un duplice omicidio avvenuto in provincia di Arezzo nel 2006: «C'è una faida calabrese che geograficamente potrebbe essere collegata a queste morti e che riporta a una sanguinosa rivalità familiare cominciata dall'incrociarsi di interessi opposti legati agli appalti sui tagli boschivi e proseguita con estorsioni e traffico di droga. La zona interessata dalla guerra di 'ndrangheta è quella della Presila catanzarese» («La mano della 'ndrangheta dietro il duplice delitto», la Repubblica Firenze, 11/04/2006).

In altri articoli, la Toscana viene presentata come «crocevia» di importanti latitanze che si inseriscono in un contesto in cui si sono create certe condizioni. Infatti, sebbene i mafiosi tendano a preferire zone limitrofe a quelle di origine, se la pressione delle forze dell'ordine diventa troppo forte, la scelta cade su aree dove è possibile contare su reti di supporto. Un caso esemplare è la latitanza di un importante esponente dei casalesi, possibile grazie a «cellule», aggregati mafiosi autonomi con un preciso progetto criminale da attuarsi in sede locale («In Toscana c'è chi aiuta il boss di Gomorra», Il Corriere Fiorentino, 17/03/2009), o, ancora, quella di un esponente della camorra, attivo negli affari criminali sul territorio e ritenuto anello di congiunzione importante tra Lucca e la Campania tanto da godere di una fitta rete di protezione in Campania e fuori («Lucca: arrestato camorrista, era latitante dal 2008», Il Giornale della Toscana, 20/05/2010). Ancora di più, la latitanza di un uomo di 'ndrangheta conclusasi con l'arresto di sei persone, tra cui anche tre toscani, arrestate per favoreggiamento aggravato, concretizzatosi nel fornire al latitante il necessario per vivere e muoversi sul territorio, dall'appartamento alla tessera sanitaria («'Ndrangheta, sei persone in carcere», Il Tirreno Lucca, 24/02/2010).

Altre rappresentazioni giornalistiche evidenziano la capacità di «mimetizzazione» e di condurre uno stile di vita low profile come nel caso della latitanza di un elemento di spicco del clan Marrazzo di Napoli, autista della Croce Verde a Marina di Massa, ritenuto dai colleghi una «persona serena e tranquilla» («Arrestato pericoloso camorrista», La Nazione Massa Carrara, 26/05/2009).

Un ulteriore elemento che avrebbe favorito gli spostamenti criminali è il soggiorno obbligato. Come evidenziato in precedenza, non sempre è la magistratura a decidere il luogo in cui dovrà stare la persona sottoposta a questa misura, ma spesso le agenzie di contrasto chiedono al soggetto interessato di esprimere una preferenza sul posto in cui spostarsi. Questo provvedimento ha suscitato notevoli polemiche anche all'interno del fronte antimafia e tra gli studiosi – tanto da essere stato modificato più volte nel corso del tempo – ma ancor di più sui territori di arrivo dei soggiornanti obbligati, non ultimi gli amministratori locali che anche a distanza di molti anni ritengono il provvedimento giudiziario la principale causa di insediamento dei mafiosi nella regione («Il sindaco: "Siamo complici delle infiltrazioni malavitose"», La Nazione Pistoia, 29/09/2007).

L'aggressione ai patrimoni della mafia: i beni confiscati in Toscana

Alla luce della principale rappresentazione mediatica diffusa in Toscana, che veicola l'immagine della regione come terra di riciclaggio, appare importante condurre un approfondimento sui beni confiscati presenti in questa area.

Nel complesso quadro di politiche pubbliche che lo Stato mette in campo contro la mafia, un posto di rilievo è occupato dai provvedimenti di sequestro e confisca dei patrimoni e dei beni dei gruppi criminali. Si tratta di misure introdotte dalla legge Rognoni-La Torre, ovvero la sopra citata legge n. 646/1982 che introduce la fattispecie penale del 416 bis, l'associazione a delinquere di stampo mafioso, e prevede la misura patrimoniale del sequestro e della confisca dei beni a esponenti di compagini mafiose. Tali disposizioni sono ulteriormente arricchite nei decenni successivi, prevedendo tra le altre cose l'impiego per fini sociali dei beni e dei patrimoni sottratti a queste organizzazioni. Passaggi importanti per questa normativa sono: l'istituzione dell'Agenzia Nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati (Anbsc) nel 2010 e l'introduzione del Codice Antimafia nel 2011 con gli aggiornamenti del 2017.

Non è questa la sede per analizzare nel dettaglio il quadro normativo, ma per comprendere meglio alcune delle vicende descritte sotto appare utile puntualizzarne alcuni aspetti. Innanzitutto i destinatari di queste misure sono soggetti che tra, gli altri reati, sono indiziati di appartenere ad associazioni di stampo mafioso. Dal punto di vista giudiziario, al momento delle indagini preliminari il tribunale competente può predisporre un sequestro nel caso in cui si ritiene che i beni possano derivare da attività illecite. In seguito, il destino dei beni segue l'iter giudiziario dell'imputato: è prevista la confisca di pri-

mo grado alla fine del primo grado di giudizio e la confisca definitiva alla conclusione. I beni in questione possono essere mobili – denaro, titoli e altri crediti e veicoli di vario tipo – immobili e aziendali. Diverso l'iter e la destinazione dei tre tipi di beni: nel primo caso, soprattutto nel caso di denaro, i beni confluiscono nel Fondo unico di giustizia; i beni immobili possono essere mantenuti nel patrimonio dello Stato o trasferiti al Comune in cui sono collocati che può impiegarli a fini sociali o istituzionali. Infine i beni aziendali possono essere affittati, venduti o liquidati (Pellegrini 2017). Recenti modifiche del codice antimafia hanno riguardato soprattutto questa ultima categoria di beni, rendendo possibile anche l'assegnazione alle istituzioni locali, come vedremo per il caso della tenuta di Suvignano. Con l'introduzione dell'Anbsc è meglio definita la filiera giudiziaria di sequestro e confisca, con l'individuazione di un amministratore giudiziario che si occupa del bene fino al momento della destinazione finale.

Si tratta, dunque, di una politica pubblica che colpisce le organizzazioni criminali sul piano economico e degli affari, oltre che sul versante identitario e organizzativo (per approfondimenti si vedano: Di Gioia e Giura 2016, Martone 2015 e 2020).

Le operazioni di sequestro e confisca dei beni sono di particolare interesse poiché sono le misure che più di ogni altra infastidiscono la criminalità organizzata, con le parole dell'ex procuratore di Firenze Giuseppe Quattrocchi: «A questi – dice – bisogna prendere i quattrini. Del carcere non gli interessa» («Toscana, lavatrice di soldi sporchi», la Repubblica, 06/04/2014).

In Toscana, secondo i dati Anbsc (https://openregio.anbsc.it/statistiche) e gli approfondimenti dell'Osservatorio sui beni confiscati alla criminalità organizzata in Toscana, i beni confiscati destinati a enti territoriali o mantenuti nel patrimonio statale sono 164 (148 immobili e 16 aziende), mentre quelli che

rientrano ancora nella gestione dell'Agenzia sono 338 (290 immobili e 48 aziende).

Secondo diverse fonti, il primo bene confiscato, assegnato e destinato a scopi sociali in regione è la casa colonica di Massa e Cozzile (PT). Riconducibile a un esponente del clan di camorra Nuvoletta, pare che la casa colonica fosse destinata alla raffinazione dell'eroina. L'immobile è confiscato nel 1988 e assegnato al Comune nel 1996 che, a sua volta, lo concede alla cooperativa Gruppo Valdinievole, attiva nel territorio come comunità di recupero. Lo stesso gruppo, con gli utenti che già ne facevano parte, si occupa direttamente della ristrutturazione del bene («Il Comune di Massa e Cozzile vota un documento contro la finanziaria», Il Tirreno, 02/02/2016).

Tra i beni affidati alla gestione degli enti locali un riferimento importante riguarda l'azienda agricola di Suvignano, a Monteroni d'Arbia (SI). La tenuta, di circa 700 ettari, vanta diversi proprietari illustri, dalla famiglia Garzanti al segretario di Aldo Moro Sereno Freato. Negli anni Ottanta un costruttore di Palermo in odor di mafia rileva l'azienda, con gli immobili presenti nell'area, da un imprenditore agricolo veneto, prossimo al fallimento. La tenuta è usata dal costruttore Vincenzo Piazza come casa delle vacanze ed è proprio qui che avviene il suo arresto nel 1994. L'azienda è prima sequestrata e nel 2007 soggetta a confisca definitiva, quindi potenzialmente destinabile agli enti territoriali interessati. In realtà per motivi legati alla doppia natura della tenuta – configurata sia come immobile sia come bene aziendale, gravato da debiti e collegato ad altre società – e soprattutto all'assenza di riferimenti normativi, l'azienda è sottoposta a un'amministrazione giudiziaria per oltre 20 anni, giungendo solo nel 2018 all'affidamento alla regione Toscana (o meglio all'azienda partecipata all'Ente Terre regionali toscane). Questo passaggio è reso possibile dall'entrata in vigore dei provvedimenti previsti dal Codice Antimafia del 2017 che, tra le altre misure, introduce la possibilità di affittare o di dare in comodato d'uso a favore di istituzioni, associazioni e altri soggetti

previsti dalla legge dei beni delle aziende confiscate alle mafie (Corica e Mete 2020).

Se la lacuna normativa è l'elemento che più caratterizza il caso di Suvignano, altri tratti interessanti si possono cogliere brevemente dalla vicenda relativa alla villetta di Altopascio. L'immobile – tre piani con altrettanti appartamenti di 120 mq ciascuno, mansarda, garage e terreno – rientra tra i beni confiscati ad Antonio Lombardo, vicino al clan Facchineri di Taurianova (RC). Lombardo si trasferisce ad Altopascio nel 1987, in seguito a un agguato legato a faide tra clan nell'area di origine. La villetta è confiscata nel 2001 e assegnata al Comune di Altopascio (LU) nel 2003. Negli anni successivi continua ad abitare nell'immobile il figlio di Lombardo che vi risiede con regolare contratto di locazione (firmato la prima volta nel 2004 e rinnovato nel 2009). Nel 2013 anche Giuseppe Lombardo è arrestato e nel 2016 condannato in primo grado per traffico di stupefacenti, estorsioni e attentati incendiari («Lombardo condannato a 16 anni di carcere», Il Tirreno Lucca, 19/07/2016). Quando la villetta rientra a pieno titolo nella disponibilità del Comune, lo stabile è pressoché distrutto. Dalla rassegna stampa emergono le critiche rivolte al sindaco – Maurizio Marchetti, centrodestra (in carica fino al 2016) – da parte dell'opposizione Pd e di un'associazione locale (I magazzini del grano) in relazione allo stato di devastazione dell'immobile e, soprattutto, al mantenimento e al rinnovo del contratto di locazione ai parenti del pregiudicato. Il sindaco si difende attribuendo la scelta della locazione a una decisione concordata con carabinieri e prefettura per tutelare la presenza nell'abitazione di minori («Ad Altopascio ha vinto la 'ndrangheta. Complimenti a tutti», La Gazzetta di Pistoia, 19/03/2018). Nel 2014 la stampa riporta la notizia di un possibile recupero della villetta da parte dell'Erp in vista di una destinazione per l'emergenza abitativa («Dal rustico della 'ndrangheta sei alloggi per i bisognosi», Il Tirreno Lucca, 15/12/2014) e più di recente un'eventuale della casa in un «centro di solidarietà» («Nell'ex villa del boss un centro di solidarietà», Il Tirreno

Lucca, 06/05/2018). La devastazione e l'inagibilità dei beni confiscati è una caratteristica ricorrente soprattutto nelle vicende relative a immobili sequestrati nelle regioni meridionali, dove tali strutture continuano a rimanere nelle disponibilità – dirette o indirette – di parenti e sodali dei criminali arrestati e processati.

È complessa anche la vicenda dell'hotel Paradiso di Montecatini Terme. Sequestrato nel 1995 e confiscato nel 1996 è ancora in attesa di destinazione. L'edificio di sette piani ha aumentato le proprie dimensioni nel corso dei decenni: costruito nei primi del Novecento, negli anni settanta cambia destinazione d'uso da albergo a ospedale, prima di rientrare, nel 1985, tra i beni della società VuMa srl di Roma, riconducibile a Enrico Nicoletti della banda della Magliana. Nei primi anni del duemila si discute di una possibile vendita ai privati dell'ex albergo/ospedale, mentre le associazioni antimafia ne propongono la destinazione al Comune. L'ipotesi della vendita è scartata nel 2006 dalla sentenza del Giudice delle esecuzioni immobiliari di Pistoia («Riprendiamoci l'ex Paradiso», Il Tirreno Montecatini Terme, 21/04/2006). Diverse le opzioni di uso che emergono dalla rassegna stampa nel corso degli anni: sede di Libera, struttura universitaria, edilizia sociale, centro per richiedenti asilo, comunità per il recupero di tossicodipendenti. La popolazione è direttamente coinvolta in diverse occasioni, con consigli comunali aperti alla cittadinanza, dibattiti, etc. Per diversi anni gravano sull'edificio una situazione debitoria definita solo recentemente e diversi abusi formalmente condonati ma non messi in sicurezza. Sul primo fronte, una sentenza del Consiglio di Stato del 2015 definisce il contenzioso tra le banche – che vantano ancora ingenti crediti nei confronti della ex proprietà – e l'Anbsc, che conferma la riconversione a uso sociale della struttura. Sul secondo fronte il dibattito riguarda l'abbattimento delle parti abusive della struttura, in relazione al quale niente è stato deciso finora. Il bene, infatti, resta tuttora in gestione dell'Anbsc («Ex

Hotel Paradiso, adesso è possibile la riconversione», Il Tirreno Montecatini Terme, 14/10/2016).

Infine, è del 2017 la notizia del sequestro di beni per un valore di cinque milioni di euro in gran parte di proprietà di un imprenditore pratese ritenuto vicino al gruppo Terracciano («Procura antimafia: sequestrati beni per 5 milioni compresi due ristoranti», La Nazione Firenze, 04/05/2017). Le attività di questo gruppo meritano un ulteriore approfondimento per diversi ordini di motivi. Innanzitutto per le modalità di insediamento del gruppo in Toscana. L'affiliazione camorristica dei fratelli Giacomo e Carlo Terracciano e del loro gruppo risulta da una sentenza del Tribunale di Napoli che nel 1985 li giudica appartenenti alla nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo. È interessante sottolineare che, una volta arrivati in Toscana per obbligo di soggiorno, riproducono le stesse modalità operative dell'area di origine, dedicandosi alle medesime attività economiche. In un arco temporale di circa sette anni, il clan ha costituito nell'area toscana un'associazione mirante all'acquisizione di una serie di attività imprenditoriali ed economiche sul territorio (locali notturni, alberghi, imprese edili), allo sfruttamento della prostituzione attraverso i canali dell'immigrazione irregolare, alla gestione del gioco d'azzardo e delle scommesse clandestine, al controllo di importanti flussi di denaro di provenienza illecita (l'usura in particolare, si configura come un importante canale di accesso nel mondo imprenditoriale). Si tratta di attività gestite in un ampio territorio, nelle zone di Firenze, Prato, Lucca e Pistoia. In particolare, l'acquisizione dei locali notturni è condotta attraverso forti pressioni fino ad arrivare ad attentati incendiari a danno di locali i cui titolari non acconsentono a cedere le quote. Un ulteriore elemento da evidenziare è il coinvolgimento nell'associazione di alcuni professionisti, tra cui avvocati e commercialisti, impiegati a fornire sistematicamente consulenze e consigli non solo di carattere giuridico e fiscale, ma anche di carattere operativo per rafforzare l'associazione camorristica al di fuori della cornice di legalità.

Il gruppo dispone di ingenti capitali derivanti anche dalle zone di origine degli indagati ma ciò che qui interessa è focalizzare l'attenzione sul fatto che il patrimonio accumulato negli anni di attività è notevole ed è stato più volte colpito da sequestro e confisca. Già nel 2012 -2013, con l'operazione denominata Ronzinante, sono sequestrati al gruppo beni per circa 41 milioni di euro, tra Toscana, Campania, Basilicata, Lazio, Sicilia, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna e Umbria. Per quanto riguarda la Toscana, 21 gli immobili più varie società tra Firenze, Siena e Prato, intestate a vari prestanome e per la maggior parte in dissesto finanziario. Tra i beni, anche i marchi della catena di ristoranti-pizzerie Don Chisciotte e Sancho Panza di cui sei tra Firenze, Agliana (PT) e Prato, gestite sempre dal solito imprenditore pratese che anche nell'ultima operazione risulta intestatario di beni riconducibili al clan Terracciano («Camorra, confiscati beni per 14 milioni di euro», Il Tirreno Prato, 30/05/2013).

Infine, per quanto riguarda l'ultima operazione considerata, due società operanti a Prato nel settore della ristorazione sono affidate a un amministratore giudiziario con l'obiettivo di garantirne l'attività fino alla disposizione definitiva dell'autorità giudiziaria («Intestazioni fittizie per la proprietà di due ristoranti, scatta il sequestro per 5 milioni di euro», Notizie di Prato, 04/05/2017). L'amministratore giudiziario – in base alla normativa tenuto non solo a custodire i beni ma anche a incrementarne, se possibile, la redditività – in questa vicenda ha stabilito di bandire un'asta per affittare la gestione temporanea delle due attività di ristorazione con le relative dotazioni patrimoniali e merci e subentrando nel rapporto di lavoro con i dipendenti in organico.

Mafie straniere? Qualche interrogativo

Nel dibattito sulle mafie, sia sul fronte giudiziario sia su quello pubblicistico e politico, uno spazio di rilievo è occupato dalle cosiddette mafie straniere. Le fonti giudiziarie, i rapporti della Dna e della Dia dedicano una parte specifica a queste organizzazioni criminali, riportandone le attività svolte, le principali operazioni e gli esiti dei processi che le coinvolgono. Nell'ultimo ventennio l'attenzione delle agenzie di contrasto verso questi temi è cresciuta, tanto che dalla fine degli anni novanta la Dna istituisce l'unità Nuove mafie.

Sulla base del materiale di indagine e processuale raccolto le maggiori realtà criminali straniere presenti in Italia sono: la criminalità cinese, nigeriana, albanese e, in misura più contenuta, la criminalità russa e nord-africana.

Le stesse fonti evidenziano che ciascuna realtà criminale presenta una propria specificità in termini di struttura e organizzazione. Inoltre, i gruppi stranieri preferiscono insediarsi in regioni dove è minore la presenza delle mafie locali, eccezion fatta per la Campania che, invece, vede una forte presenza di gruppi cinesi e nigeriani. In linea generale questi gruppi non formano alleanze con le mafie tradizionali e i membri sono perlopiù clandestini. Abbastanza diffusamente i gruppi riconvertono i loro capitali illeciti in altre attività legali e non, in depositi presso paradisi fiscali, o, infine, inviando nei rispettivi paesi di appartenenza somme di denaro attraverso il sistema del Money transfer. Su quest'ultimo le operazioni giudiziarie Cian Ba e Cian Liu avviate nel 2009 riguardano capitali illecitamente trasferiti all'estero dai titolari di 318 imprese cinesi, operanti prevalentemente nel distretto del pronto moda di Prato e della pelletteria di Firenze (Dia I e II semestre 2012 e 2013; Dna 2012 e 2013).

Per studiosi delle scienze sociali e giuristi la mafiosità di questi gruppi è una questione di difficile risoluzione e pone interrogativi su cosa in sostanza sia la mafia.

L'ordinamento giudiziario italiano definisce la mafia con l'articolo 416 bis del Codice Penale, che differenzia questo reato dalle associazioni a delinquere semplici in base ad alcuni elementi. L'articolo in questione descrive la fattispecie di reato attraverso alcuni elementi che si rivelano interessanti anche dal punto di vista sociologico, quali il vincolo associativo che mette l'accento sull'esistenza di un'organizzazione e di un'appartenenza e la condizione di assoggettamento che, invece, evidenzia il rapporto tra mafie e fronte esterno. Infatti, se il compito della magistratura è quello di dimostrare l'aderenza dei fatti alla norma, interesse delle scienze sociali è soprattutto cogliere le dimensioni sociali, politiche, economiche delle mafie, ricostruire gli attori, le relazioni con le diverse sfere della società. Elementi questi che si presentano con sfumature molto diverse nelle tre principali organizzazioni criminali italiane.

Proviamo a ragionare su questa definizione alla luce delle caratteristiche che contraddistinguono le principali organizzazioni straniere che, secondo le fonti giudiziarie, sono stabilmente presenti nel territorio toscano. Come nel resto del territorio nazionale, anche in Toscana si riscontra per lo più la presenza di gruppi criminali albanesi, rumeni, cinesi, nigeriani, nord-africani e russi.

Secondo le relazioni di Dna e Dia, i territori maggiormente interessati da queste compagini sono Firenze, Prato, Livorno (in particolare per il porto) e la Versilia, mentre le attività svolte sono soprattutto: tratta degli esseri umani, sfruttamento della prostituzione, immigrazione clandestina, riduzione in schiavitù, traffico di stupefacenti e commercio di prodotti falsificati. Se escludiamo i gruppi cinesi e albanesi, non si tratta di una presenza diffusa e ramificata nonostante i media, specie in alcuni periodi, vi abbiano dato rilevanza. Varie testate con titoli più o meno allarmisti evidenziano come le mafie stra-

niere sarebbero in ascesa («Le mafie straniere sono in ascesa», Corriere Fiorentino, 26/02/2008), e con i loro tentacoli si siano allungate in Toscana («Sulla Toscana i tentacoli delle nuove mafie», L'Unità Firenze, 26/02/2008) avanzando e prendendo potere, seguendo cicli che risentono della pubblicazione di rapporti e relazioni sulle presenze mafiose nella regione o di risultati di indagini di importanti operazioni che riguardano anche la Toscana (vedi ad esempio l'articolo che riporta l'operazione China Truck «Il boss della mafia cinese fra gli inchini nel Macrolotto e un matrimonio extralusso per il figlio», la Repubblica Firenze, 18/01/2018).

Come anticipato sopra, secondo inquirenti e studiosi per ciascun gruppo è possibile individuare elementi distintivi che qui vediamo brevemente (per un'analisi dettagliata si consiglia Becucci 2006, Becucci e Carchedi 2016, Ciconte 2010). Concentriamoci in prima battuta sui gruppi russi, nigeriani, nord-africani e romeni.

La criminalità organizzata russa è ripartita in «brigate» sparse sul territorio, che controllano, anche mediante l'affiliazione, le bande più piccole. Nelle aree di origine le cosche più potenti da un punto di vista affaristico-criminale sono guidate da soggetti dotati di un significativo capitale economico che accedono alla carica tramite una cerimonia di investitura. In posizione subordinata vi sono le autorità criminali che dirigono le bande dei «combattenti». Vige un sistema di giustizia interno, il rispetto delle reciproche competenze territoriali e la gestione della cassa comune. Lungi dal riprodurre queste strutture e regole, in Italia gli interessi criminali russi si concretizzano in grandi investimenti soprattutto nel campo immobiliare (in particolar modo in Versilia, in Sardegna, a Roma) e imprenditoriale. Mentre riguardo al favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione, in Toscana vi sono alcune località turistiche che, per la forte presenza di night club, sono molto frequentate da giovani donne provenienti dalla Russia e dai Paesi dell'ex Unione Sovietica, che lavorano come entraineuses (Giammarinaro e Carchedi 2016).

La criminalità organizzata nigeriana assume le connotazioni del network criminale, legato a lobbies, gruppi di matrice etnico-religiosa e centri di potere trasversali. In Italia, l'organizzazione risulta estremamente chiusa e non sono stati registrati rapporti significativi con soggetti italiani né di altra nazionalità. Inoltre, diffusa è l'omertà, alimentata da un fideismo che si estrinseca in alcune credenze e pratiche locali, anche se sono i fattori socio-economici, religiosi e politici dell'area di origine a caratterizzare la proiezione transnazionale delle reti affaristico-criminali. In Toscana queste organizzazioni si occupano prevalentemente di traffico e spaccio di stupefacenti, in quantità relativamente esigue, delineando così una fascia intermedia di trafficanti (Ciconte 2010).

Per quanto riguarda la criminalità nord-africana, le indagini mostrano che si occupa prevalentemente del traffico di stupefacenti ricevuti da gruppi albanesi che ne importano ingenti quantità (Relazioni Dna 2016, 2017; Relazioni Dia I e II semestre 2016 e 2017).

La criminalità di origine romena si connota da un lato per le conoscenze tecnologiche ed informatiche, in base alle quali è ai primi posti nelle statistiche sul cybercrime transnazionale, dall'altro per le grandi flessibilità organizzativa e mobilità operativa, tanto da essere considerata una tra le forme di criminalità itinerante più pericolose e diffuse in Europa. Le modalità di azione sono per lo più predatorie e si esplicitano in furti e rapine in abitazioni, aziende, cantieri (soprattutto di veicoli industriali, agricoli e per l'edilizia) o presso pubblici esercizi, e in taccheggi e borseggi. In Toscana, la presenza della criminalità romena si manifesta proprio nei furti, anche se Dna e Dia riferiscono nel periodo 2011-2017 di una sola operazione giudiziaria in merito (Giammarinaro e Carchedi 2006).

Considerando i tratti brevemente presentati, la criminalità organizzata russa e nigeriana sembrano presentare nel loro Paese sia un'organizzazione sia un'appartenenza. Tuttavia, se guardiamo al tipo di presenza in Italia e in To-

scana risulta difficile non solo riscontrare un'organizzazione vera e propria ma anche la dimensione dell'assoggettamento e dunque del rapporto con l'esterno e con la cosiddetta area grigia.

In effetti, secondo un magistrato da noi intervistato le mafie tradizionali manifestano la propria presenza anche con «relazioni con il potere e con chiunque possa essere utile per l'attività criminale. Queste caratteristiche non si ritrovano nei gruppi criminali stranieri. Si parla di mafie straniere con un termine omnicomprensivo, però se poi si va ad effettuare una distinzione emergono delle differenze e sono significative tra albanesi, rumeni e cosa nostra, 'ndrangheta e camorra».

Se questo è il quadro generale, i due gruppi in Toscana sui quali si soffermano prevalentemente le agenzie di contrasto, per via della consistenza numerica, per il livello organizzativo più strutturato e per gli affari condotti nel territorio toscano sono quelli composti da cittadini di origine albanese e cinese. In entrambi i casi, si tratta di compagini criminali caratterizzate da una stretta coesione interna, ma differenziate sotto altri importanti aspetti, relativi alle attività legali e illegali in cui si inseriscono e ai rapporti con altri gruppi (Ciconte 2010).

Per quanto riguarda i gruppi albanesi, in merito alla struttura le principali operazioni giudiziarie descrivono tali gruppi basati su legami di parentela o comunque rapporti strutturati per gli incarichi direttivi e organizzativi – come raccolta dei profitti, il reclutamento dei corrieri, la relazione con i fornitori e gli acquirenti – e legami laschi per gli incarichi secondari, quali il trasporto e la consegna della merce.

Sul piano delle attività, sempre le stesse fonti attribuiscono a questi gruppi principalmente due attività: sfruttamento della prostituzione e traffico di stupefacenti. Il primo ambito, secondo molti studiosi, è contrassegnato da una «successione criminale» (Becucci 2006), ovvero a causa del disinteresse delle

mafie autoctone passa a una gestione prevalentemente straniera ed è fortemente influenzato dalle catene migratorie. Seppure questa spiegazione sia solo una delle motivazioni possibili, in effetti lo sfruttamento della prostituzione non rientra tra le attività principali di cosa nostra, 'ndrangheta e camorra. Il narcotraffico, come è noto, lungi dall'essere esclusivo di un gruppo criminale si configura come un traffico «a geometria variabile» per le molteplici direttrici che segue, per le forme con cui è organizzato, per la compresenza di interessi, mafiosi e non. In base ad alcune ricostruzioni, il primo settore è stato funzionale all'accumulo di capitali per investire nel secondo, soprattutto nei decenni passati.

Per quanto riguarda il terzo aspetto – le relazioni esterne al gruppo – dalle operazioni relative a questi gruppi emerge la capacità e la necessità di fare rete. Si tratta di una specificità del traffico, caratterizzato, come anticipato, da una molteplicità di passaggi e di ruoli. Questa relazionalità si può declinare in una duplice modalità, la prima sul versante interno – tra diversi cittadini albanesi – e la seconda su quello esterno, con gruppi di diversa composizione. Emergono, infatti, diverse vicende in cui alcune sostanze stupefacenti, soprattutto cocaina ed eroina, sono importate dall'Albania e da paesi europei (soprattutto l'Olanda) dove risiedono altre parti del gruppo. La fornitura e l'importazione sono gestite prevalentemente da albanesi, mentre lo spaccio riguarda il fronte esterno. Ma in generale dopo il primo passaggio la filiera, i ruoli e le provenienze nazionali si diversificano. Ad esempio, in una delle operazioni si segnalano importatori italiani e rivendita a un'organizzazione composta prevalentemente da albanesi che, a sua volta, vende la droga a spacciatori italiani e stranieri, i quali spesso non si occupano di spaccio su strada, ma in un ambiente circoscritto (Ciconte 2010).

In Toscana, secondo le nostre fonti, finora il 416 bis non è mai stato applicato a gruppi composti da cittadini albanesi, nonostante esistano secondo gli inquirenti strutture stabili, che si articolano in diversi livelli (Italia, paese di ori-

gine e stati europei), affari e metodi operativi tipici della criminalità organizzata.

Per quanto riguarda la criminalità organizzata cinese, sotto il profilo della struttura e degli affari sono diffuse sul nostro territorio sia le bande giovanili sia i gruppi criminali organizzati che, utilizzando metodi violenti, operano esclusivamente a danno di connazionali e si occupano di controllare e gestire locali pubblici per il gioco d'azzardo, spaccio di stupefacenti, sfruttamento della prostituzione, usura, rapine ed estorsioni sempre ai danni di imprenditori e commercianti connazionali.

Questo quadro trova conferma nelle parole di Giusto Sciacchitano, procuratore della Dna dal 2012 al 2013 e delegato al collegamento investigativo per la Toscana, che sostiene che la criminalità organizzata cinese si occupa di contraffazione, riciclaggio, traffico di clandestini e tratta degli esseri umani («In Toscana non si indaga sulla mafia cinese», la Repubblica Firenze, 19/02/2014).

La zona di attività è soprattutto l'area di Firenze, Prato e Pistoia. Tre le principali operazioni giudiziarie, Cian Liu, Cian Ba e Muraglia, che hanno fatto emergere gli spostamenti di milioni di euro, frutto di contraffazione e smercio di una serie di attività illecite, prima dall'Italia alla Cina e in seguito dalla Cina all'Italia sotto forma di merce contraffatta. In effetti, dalle indagini coordinate dalla Dda di Firenze si è scoperta un'associazione dedita al contrabbando di prodotti tessili, favoreggiamento dell'ingresso e dello sfruttamento dei migranti per lavoro nero e prostituzione, alla contraffazione e al riciclaggio dei proventi attraverso un sistema di agenzie di money transfer con trasferimenti di denaro in piccole tranche effettuati da prestanome consapevoli o cittadini cinesi completamente ignari o inesistenti (Dia I e II semestre 2012 e 2013; Dna 2012 e 2013).

Diversamente da quanto riscontrato per le organizzazioni criminali albanesi, il reato di associazione mafiosa è stato riconosciuto nel 1999 a carico di un gruppo di cittadini cinesi con HsiangKeZhi al vertice di una vera e propria struttura piramidale. La sentenza è stata poi confermata anche nei gradi di giudizio successivi: le indagini hanno confermato l'esistenza di un controllo criminale totalizzante da parte di gruppi organizzati che sono riusciti a condizionare la vita sociale della comunità di riferimento attraverso il contestuale e coordinato combinarsi delle attività delittuose tradizionali già menzionate (Tribunale di Firenze, 2004). Il vincolo mafioso emerge da vari elementi: la struttura prevalentemente familiare (la famiglia Hsiang appunto) dell'organizzazione criminale dominante a Firenze; il controllo delle attività economiche principali della comunità di appartenenza; una evidente capacità intimidatrice con il conseguente stato di assoggettamento e omertà dei membri della comunità.

La Dna evidenzia come non si tratti di un'unica organizzazione criminale che dirige e coordina l'attività delle cosche affiliate, bensì di una miriade di autonomi gruppi delinquenziali, composti di norma da membri di uno stesso nucleo. Le attività investigative anche recenti mostrano il consolidamento della capacità d'infiltrazione in diversi settori socioeconomici, l'acquisita abilità di instaurare rapporti di collaborazione con organizzazioni di diversa provenienza, in particolare con quelle operanti in ambito transnazionale e dedite alla gestione dei flussi migratori illegali e delle merci contraffatte, la crescente interazione con soggetti italiani e organizzazioni criminali autoctone e il progressivo coinvolgimento in delitti di maggiore rilievo per gravità ed impatto sociale (Dna 2019).

Nelle parole di un intervistato: «i gruppi criminali cinesi sono un problema sotto vari profili, perché sono quelli più difficili da intercettare perché non ci sono interpreti. Le attività criminali tipiche che vengono poste in essere da bande che a poco a poco si fortificano e fanno il salto di qualità e passano dal

sodalizio criminale generico, al sodalizio con connotati in qualche modo assimilabili a quelli delle nostre mafie storiche, noi difficilmente riusciamo a coglierle, perché il tutto si svolge all'interno di una comunità chiusa. C'è una carenza di denunce e soprattutto c'è una difficoltà enorme a trovare interpreti che siano affidabili».

Dal punto di vista sociologico, sono due gli aspetti da sottolineare in merito alla conformazione e alle attività dei gruppi albanesi e cinesi. In prima battuta l'assenza – almeno rispetto alle nostre conoscenze – di legami esterni alle dinamiche strettamente criminali, di rapporti con la cosiddetta area grigia. Inoltre, emerge la tendenza a leggere una evoluzione dei gruppi criminali sul modello delle mafie meridionali, dato che qualche studioso parla di «maturazione». Come se il processo di trasformazione delle organizzazioni criminali fosse univoco e generalizzabile e come se cosa nostra, 'ndrangheta e camorra non fossero altamente differenziate. E, infine, come se la norma non fosse creata ad hoc per fotografare una situazione (presente e già in divenire), ma fosse un «fatto naturale».

Il contesto pratese: un approfondimento

La presenza dei gruppi cinesi, così come è delineata nel paragrafo precedente, merita, a nostro avviso, un ulteriore approfondimento legato soprattutto a un'area circoscritta e specifica: Prato e la sua provincia.

Il contesto pratese risulta particolarmente interessante per diversi ordini di motivi. In primis l'aspetto demografico, considerato che la provincia è la seconda più piccola in Italia per territorio e numero di comuni ma è anche la seconda per popolazione a livello regionale (Regione Toscana 2010). Dal punto di vista amministrativo è stata per lungo tempo, e fino al 1992, parte del Comune di Firenze: per tale motivo poco «attenzionata» dalle forze dell'ordine. Questi elementi possono essere utili per interpretare l'attuale situazione criminale, che vede la convivenza di diversi gruppi in un territorio, come detto, non particolarmente ampio.

Politicamente è un'ex zona rossa, la subcultura politica territoriale con il conseguente stretto legame tra politica ed economia locale si è progressivamente sciolto a partire dagli anni ottanta, diventando evidente anche dal punto di vista elettorale con la vittoria di un sindaco di centrodestra nel 2009. La crisi produttiva ha preceduto quella politica: il distretto pratese, basato sul tessile e sulla produzione del cardato di lana, ha subito una profonda trasformazione progressivamente dagli anni settanta (Lazzaretti-Storai 1999). A partire dagli anni novanta il distretto sembra caratterizzarsi soprattutto per l'abbigliamento e il pronto moda: è proprio in questa filiera che si inseriscono gruppi imprenditoriali cinesi (Dei Ottati 2013).

Gruppi cinesi e Prato

Preliminare alla questione criminale è la considerazione sulla numerosità della comunità cinese nel capoluogo toscano. Secondo le recenti statistiche demografiche della provincia di Prato i residenti cinesi in provincia di Prato sono circa 26 mila, su un totale di 257 mila abitanti (http://dati.istat.it/). Poiché si registra una sovrapposizione tra residenti e cittadini con permesso di soggiorno ed è verosimile che ci siano individui di nazionalità cinese privi di documenti, i dati non possono considerarsi precisi, anche se l'Istat stima all'incirca 40 mila presenze (Istat 2016).

Entrando nel vivo delle dinamiche criminali, i gruppi cinesi attivi a Prato secondo gli inquirenti sono principalmente di due tipi. Nel primo caso protagoniste le band giovanili, in genere molto violente, dedite all'usura a danno di altri cittadini cinesi.

Nel secondo caso si realizza un intreccio tra attività formalmente legale e illegale nel settore economico in cui numerosi cittadini cinesi sono attivi come imprenditori, operai o impiegati, ovvero il pronto moda e l'abbigliamento. Da non confondere con il settore tessile, tipico del distretto pratese ma saldamente gestito dagli imprenditori italiani. Il pronto moda infatti è un settore secondario a Prato, nel quale i lavoratori cinesi si inseriscono inizialmente, a partire dagli anni ottanta, attraverso la gestione di attività in passato svolte artigianalmente. Dagli anni novanta e nei decenni successivi, le imprese cinesi si inseriscono sempre di più nel settore dell'abbigliamento, diventandone monopoliste e modificando profondamente il volto del distretto della lana cardata. È in questo ambito che si registrano diversi illeciti compiuti da alcuni imprenditori cinesi: contraffazione; riciclaggio; mancato rispetto della normati-

va; traffico di clandestini e tratta degli esseri umani; lavoro nero; estorsioni praticate a danno di imprenditori cinesi al fine di instaurare un controllo stabile sull'esercizio di attività lecite. Alcune di queste pratiche si riscontrano in contesti economici basati sulla piccola impresa, ad esempio l'auto-sfruttamento, espressione della conduzione familiare di un'impresa, il ricorso all'evasione o al mancato versamento degli oneri previdenziali in una fase di recessione economica.

Dunque, tra le forme di illegalità imprenditoriali implementate da singoli o gruppi criminali cinesi si possono annoverare pratiche abbastanza diffuse anche tra gli imprenditori italiani. Su questo aspetto, dalla nostra ricerca emerge un dato interessante: il ricorso a formule illegali, quali ad esempio l'elusione della normativa, perpetrate da imprenditori «autoctoni» appare giustificata come strategia di sopravvivenza alla crisi; al contrario pratiche in parte analoghe attribuibili a imprenditori cinesi sono condannate aspramente e rappresentate non come strategie di sopravvivenza ma come vere e proprie illegalità. Nel lungo periodo questa «doppia lettura» ha condotto, a nostro avviso, a una proiezione dell'attenzione all'esterno (rivolta appunto alla comunità cinese) che si è rivelata funzionale alle strategie di mimetizzazione dei gruppi mafiosi attivi sullo stesso territorio.

La regolazione del mercato degli stracci tra violenza e collusione

Il riferimento alla «doppia lettura» si rivela utile per interpretare soprattutto le presenze imprenditoriali presenti nel contesto pratese. Gli interessi criminali sull'area si manifestano infatti sia tramite attività legali, più o meno formalmente definibili come tali, sia attraverso attività visibilmente illegali condotte con modalità spesso predatorie e violente. Rientrano in questo secondo

frame alcune attività dei gruppi cinesi e gli affari dei Terracciano – già citati sopra – o dei D'Innocenzo, che sembrerebbero appropriarsi con violenza e minacce di aziende in crisi di diverse zone della regione.

Oltre a quanto già detto sugli interessi di alcuni gruppi cinesi, di carattere imprenditoriale sono le presenze legate a gruppi di camorra provenienti da Ercolano (NA) e ad uno specifico settore commerciale: il mercato degli stracci e degli abiti usati. Di questo mercato, nelle pagine che seguono, si illustreranno due modalità di regolazione: la prima è basata sull'uso della violenza come risorsa da spendere eccezionalmente nel contesto pratese; la seconda è invece fondata sull'accordo e sulla mimetizzazione degli interessi criminali.

Non è questa la sede per ricostruire il complesso funzionamento di questo settore, per il quale si rimanda al nostro contributo nel volume sulle mafie del Nord (Sciarrone 2019). Ma appare importante sottolineare alcuni elementi. In primis, secondo la normativa vigente gli abiti usati sono considerati rifiuti e per poter essere immessi nei diversi settori di impiego, dal tessile all'edilizia, devono subire dei processi che ri-trasformano questa merce in materia prima.

In seconda battuta, il settore economico in questione accomuna storicamente ed economicamente i due contesti considerati. L'economia pratese, come anticipato, è stata per lungo tempo caratterizzata dalla produzione del cardato, derivato dalla selezione e dalla lavorazione di scarti della lana. La città toscana rappresenta un importante punto di arrivo di rifiuti tessili, sono presenti sul territorio aziende che si occupano della gestione dei processi di conversione in materia prima. Ercolano è invece celebre per il commercio di abiti usati, come è testimoniato da un interessante documentario del giornalista Sergio Zavoli «La tratta degli stracci» del 1963 (visualizzabile all'indirizzo https://www.youtube.com/watch?v=cMUbitiIgK4). Alla luce di questa complementarità si possono leggere le migrazioni che, dagli anni settanta, dall'area ercolanese convergono su Prato. Rientrano in questo flusso migratorio numerosi

imprenditori che, spostandosi, riescono ad avere accesso diretto alla merce da immettere nel commercio e destinata non solo al mercato italiano ma anche a quello est-europeo e nord-africano. Ma si inseriscono nella filiera anche esponenti criminali provenienti dalla stessa area. Area che, dagli anni novanta e per oltre un ventennio, è il teatro di una cruenta faida tra due gruppi criminali contrapposti (Daniele, Di Florio, Grasso 2012).

Dalle indagini emerge la presenza di soggetti con profili criminali diversificati, con la fedina penale immacolata o con precedenti per reati violenti o traffico di stupefacenti, che in alcuni casi arrivano a Prato tramite misure alternative al carcere, consigliate dai legali e rese possibili dalle assunzioni garantite da amici o parenti titolari di aziende nel settore degli stracci. Elementi questi che, rispetto a quanto detto sui fattori di agenzia, si pongono a cavallo tra intenzionalità e non intenzionalità. Progressivamente alcune di queste figure avviano proprie aziende, soprattutto nel micro-settore della selezione degli abiti usati, rientrano a pieno titolo nel tessuto produttivo pratese e, in particolare, due di questi soggetti tentano di crearsi in questo ambito una posizione monopolistica. Il regolamento criminale di questa fetta di mercato resta sotto traccia fino all'omicidio di uno dei due soggetti in questione, Ciro Cozzolino, avvenuto nel 1999 a Montermurlo (PO).

Le indagini successive fanno emergere la figura imprenditoriale e criminale di Vincenzo Ascione, detenuto a Pistoia negli anni ottanta per reati quali contrabbando, induzione e sfruttamento della prostituzione, emissione di assegni a vuoto (Tribunale di Prato 2017). Accede alla semi-libertà grazie all'assunzione nell'azienda del cognato. Ascione costruisce e mantiene un'importante posizione nel settore che gli consente sia di affermarsi come imprenditore nel contesto locale – dove si mimetizza nel tessuto produttivo locale e solo in extremis fa ricorso ad azioni violente – sia di assumere un ruolo importante in uno dei due clan di Ercolano, al quale periodicamente versa il proprio contributo. Il suo successo è interrotto dall'arrivo a Montemurlo di Cozzolino nel

1996. Anche quest'ultimo sfrutta a proprio vantaggio le possibilità di scontare la pena attraverso la semi-libertà grazie a un'assunzione presso un'azienda di conoscenti. Cozzolino si inserisce in una posizione strategica del mercato degli stracci, bloccando di fatto i rifornimenti alle aziende di Ascione. Quando arriva in Toscana non sembra collegato a nessuno dei clan ercolanesi, ma è vicino al clan rivale a quello di Ascione. Il suo percorso di affermazione imprenditoriale-criminale è spesso accompagnato da azioni violente e impositive nei confronti dei proprietari delle piccole ditte di cernita, mentre stabilisce un rapporto di esclusiva con la più importante azienda di raccolta di abiti dell'area. I suoi affari disturbano Ascione – che commercia soprattutto con la Tunisia – ma anche il clan Iacomino-Birra di Ercolano, di cui Ascione è membro, poiché nell'area napoletana vende merce destinata al mercato di seconda mano a prezzi più bassi della concorrenza. È in questo scenario di concorrenza economica che maturano, secondo gli inquirenti, le motivazioni dell'omicidio deciso da Ascione e dal clan ed eseguito da un killer giunto a Montermurlo da Ercolano.

Con l'omicidio la gestione del mercato degli stracci torna saldamente nelle mani di Ascione che amplia la propria rete commerciale – come vedremo in seguito – e che sfrutta a proprio vantaggio gli esiti dei processi.

Nel 2007 arriva a Prato Emanuele Bagnati – genero di uno dei reggenti del clan – con il compito di trovare nuove fonti di arricchimento per l'organizzazione. Tramite Ascione, questi entra in contatto con un imprenditore toscano, Franco Fioravanti, titolare della Eurotess, una ditta di raccolta, trasporto e recupero degli abiti usati. Dal 2008 in poi, Fioravanti e Bagnati collaborano fino a che quest'ultimo non diventa, di fatto, amministratore di un ramo dell'azienda, occupandosi in autonomia dei rapporti commerciali con la Campania. Si può affermare che tra l'imprenditore toscano e il clan ci sia un rapporto di collusione, reciprocamente vantaggioso. Infatti, il contatto con il clan consente a Fioravanti di allargare il proprio giro di affari commerciando rifiu-

ti tessili nella zona tra Ercolano e Caserta, ma anche di annullare la concorrenza, assicurarsi i pagamenti ed evitare scontri con altri gruppi. D'altro canto, gli affari del clan beneficiano della collaborazione con Fioravanti per due motivi. In primo luogo, grazie al fatto che la Eurotess è autorizzata all'igienizzazione, il clan può vendere gli abiti usati come merce e non come rifiuti. Di fatto, gli abiti sono ancora dei rifiuti poiché Fioravanti salta il passaggio dell'igienizzazione, aggirando la normativa e diventando così il fulcro del traffico illecito. In secondo luogo, Fioravanti assicura l'arrivo costante di merce a prezzi vantaggiosi poiché opera in sostanziale monopolio, dato che la concorrenza è di fatto eliminata.

In questo caso la collusione diventa un nuovo meccanismo di regolazione del mercato. Inserendo la Eurotess nella propria filiera, il clan non deve contrattare con altri centri autorizzati all'igienizzazione, riuscendo così a controllare i traffici sulla rotta Prato-Ercolano e imponendo ai commercianti di quella zona, la merce alle proprie condizioni.

D'altra parte, Ascione sceglie la Eurotess proprio perché Fioravanti mette già in atto un meccanismo illegale. I rifiuti tessili nel Nord e Centro Italia dovrebbero essere cerniti, selezionati e igienizzati presso la sua azienda. In realtà, i carichi destinati sia alla Toscana sia alla Campania formalmente risultano transitare dalla Eurotess attraverso falsi documenti, mentre giungono direttamente ai destinatari, in molti casi, ditte sconosciute e ovviamente non autorizzate (Corica e Di Gioia 2019, p. 349).

Diversi gli esiti giudiziari dei protagonisti di questi fatti. Per quanto riguarda la seconda vicenda, Fioravanti è condannato con il rito abbreviato nel 2012, con una sentenza che riconosce per la prima volta l'aggravante di mafia a un imprenditore toscano. Dalle interviste ai magistrati che si sono occupati della vicenda, emerge che il processo ordinario, conclusosi nel 2016, vede la condanna di Bagnati per traffico di rifiuti tessili e l'assoluzione di Ascione dalle

accuse di estorsione. Molto articolato è il percorso giudiziario relativo alla prima vicenda, ovvero all'omicidio Cozzolino. Nel 2001 la sentenza di primo grado condanna Ascione per il delitto, nel 2003 è assolto dalla Corte di Appello. Le dichiarazioni di un collaboratore di giustizia, esecutore dell'omicidio, riaprono le indagini ma, in base a quanto previsto dalla normativa in materia, Ascione non può più essere giudicato per lo stesso reato dopo un'assoluzione definitiva. Le sue responsabilità nella vicenda non possono più essere perseguite dal punto di vista giudiziario, ma il suo ruolo nella stessa non è escluso sul piano «storico-fattuale» (Tribunale di Firenze 2015, p. 3). Tanto più che nel 2017, Ascione è accusato di associazione a delinquere per traffico illecito di rifiuti tessili diretti in Tunisia, dove starebbe trascorrendo la sua latitanza. Ascione, in qualità di «gestore di fatto» di un'azienda pratese, e il figlio, come amministratore legale della stessa, avrebbero esportato quantità ingenti di rifiuti tessili non igienizzati, con la collaborazione di diverse aziende addette alle spedizioni (Tribunale di Firenze 2018, p. 134).

Riflessioni conclusive

Il caso pratese presentato è un esempio di interconnessione tra fattori di contesto e di agenzia nei percorsi di insediamento delle mafie. Trattandosi di un approfondimento regionale, sul contesto toscano, appare importante concludere con qualche riflessione sui primi fattori considerati. Le vicende pratesi, su questo fronte, offrono diversi spunti. Per quanto riguarda gli aspetti economici, si è visto come le opportunità proprie del settore e, più in generale, le trasformazioni del sistema produttivo possano aver facilitato l'inserimento mafioso, in particolare quando gli interessi di imprenditori e camorristi si intersecano dando vita a un modello di funzionamento del settore tra legalità e illegalità riconosciuto e riprodotto da tutti gli attori in gioco (Corica e Di Gioia, 2019). Rientra in questo quadro anche la diffusione di pratiche illegali che prescindono dagli interessi criminali, come dimostra la vicenda Fioravanti. La presenza di tali pratiche, sul piano delle caratteristiche culturali e relazionali dell'area, consente di individuare quella tendenza che abbiamo definito la doppia lettura, relativa alle diverse interpretazioni fornite a analoghe forme di illegalità. Infine, sempre sul piano del contesto ma con attenzione agli aspetti politici e istituzionali, l'unico tratto da sottolineare risulta l'appartenenza di Prato alla provincia di Firenze che, fino agli anni novanta, si è tradotta in una minore attenzione alle dinamiche criminali locali da parte delle agenzie di contrasto. Non emergono, invece, collegamenti tra interessi criminali e mondo politico e istituzionale.

Passando a un quadro più generale del territorio toscano si ampliano i fattori di contesto da tenere in considerazione. Sul fronte socio-economico, ad esempio, si segnalano alcuni aspetti della crisi e della trasformazione di diverse tipologie di distretti, come si evince dalle operazioni Vello d'Oro e del settore turistico ma anche alcuni specifici elementi geografici, come la vicinanza al

porto di Livorno per il narcotraffico. Dal punto di vista relazionale, sono due gli aspetti di rilievo: l'emergere di pratiche illegali in alcune nicchie imprenditoriali, che coinvolgono non solo criminali ma anche liberi professionisti; la diffusione di una rappresentazione della Toscana come terra di riciclaggio, dotata di cultura civica e altri «anticorpi» che si oppongono ai tentativi di infiltrazione. In altri ex contesti rossi, valori e ideali analoghi a quelli toscani erano considerati una barriera contro la penetrazione delle mafie ma recenti operazioni giudiziarie hanno svelato la debolezza di questa presunta spiegazione culturalista (Corica e Mete 2019).

Quest'ultimo elemento si collega con alcune considerazioni relative alla sfera istituzionale del contesto toscano. Sul fronte politico, secondo un nostro testimone qualificato, il rapporto tra mafie e potere politico locale è emerso solo in casi sporadici e senza che si possa evidenziare una qualche forma di sistematicità: siamo dunque lontani dal «forte condizionamento del territorio che noi ritroviamo al Sud o in altre regioni come Lombardia, Piemonte». Ma a fronte di questi aspetti positivi, diversi magistrati da noi intervistati riconoscono un ritardo nell'analisi e probabilmente anche nell'investigazione, dovuti alla convinzione, perdurata nel tempo, che la Toscana fosse una zona franca, tutelata anche dagli anticorpi richiamati in precedenza. Tali dinamiche hanno contribuito a sottovalutare fenomeni di riciclaggio anche molto importanti, ormai prescritti e non più perseguibili da un punto di vista giudiziario. La soglia dell'attenzione deve quindi rimanere alta e fondamentale diventa, non solo la risposta del territorio da un punto di vista sociale e civico, ma anche da un punto di vista delle politiche antimafia e della capacità di condurre le indagini giudiziarie in modo da cogliere quei campanelli di allarme che consentono di far emergere i tentativi di penetrazione e insediamento nel territorio.

Riferimenti bibliografici

Arcidiacono E. (2018), *Contro le mafie. Il ruolo delle regioni nella lotta al fenomeno mafioso*, in Quaderni di Città sicure, XXIV (42): 121–145.

Becucci S. (2006), *Criminalità multietnica, I mercati illegali in Italia*, Bari: Laterza

Becucci S., Carchedi F. (a cura di) (2016), *Mafie straniere in Italia. Come operano, come si contrastano*, Milano: Franco Angeli

Bolzoni A. (2018), *La mafia dopo le stragi: cosa è oggi e come è cambiata dal 1992*, Milano: Melampo.

Carchedi F., Giammarinaro M.G, (2016), *Legislazione antimafia e criminalità straniera* in Becucci e (a cura di). Mafie straniere in Italia. Come operano, come si contrastano, Milano: Franco Angeli, pp- 147-163.

Ciconte E. (2010), *La criminalità organizzata in Toscana*, Avviso Pubblico e Regione Toscana

Corica G., Mete V. (2020), *The Case of the Suvignano Estate: A Story of Mafia, Anti-Mafia and Politics*, in Partecipazione e conflitto, Vol. 13, No. 3, 1504-1520.

Corica G., Mete V. (2019), *Mafias in Emilia Romagna*, in Allum F., Clough Marinaro I., Sciarrone (R.) (a cura di), Italian Mafias Today. Territory, Business and Politics, Edwar Elgar Publishing, Cheltenham, pp. 158-173.

Corica G., Di Gioia R. (2019) *Affari di camorra in Toscana. IL mercato degli stracci tra Prato ed Ercolano*, in Sciarrone R. (a cura di), Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali, Roma: Donzelli

Cpa (Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare) (1994), *Relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti e organizzazioni di stampo mafioso in aree non tradizionali*, XI legislatura, doc. XXIII, n. 11, Roma

Dal Lago A. (2010), *Eroi di carta. Il caso Gomorra e altre epopee*, Manifestolibri

Daniele N., Di Florio A., Grasso T. (2012), *La camorra e l'antiracket*, Pisa: Felici editore

Dei Ottati G. (2013), *Imprese di immigrati e distretto industriale: un'interpretazione dello sviluppo delle imprese cinesi a Prato*, in Stato e mercato, 98

Dia (Direzione Investigativa Antimafia) (2018), *Relazione del Ministro dell'interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia, Primo semestre*, Ministero dell'interno, Roma

Dia (Direzione Investigativa Antimafia) (2012), *Relazione del Ministro dell'interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia, Primo semestre*, Ministero dell'interno, Roma

Dia (Direzione Investigativa Antimafia) (2012), *Relazione del Ministro dell'interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, *Secondo semestre*, Ministero dell'interno, Roma

Dia (Direzione Investigativa Antimafia) (2013), *Relazione del Ministro dell'interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla*

Direzione Investigativa Antimafia, Primo semestre, Ministero dell'interno, Roma

Dia (Direzione Investigativa Antimafia) (2013), *Relazione del Ministro dell'interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia, Secondo semestre*, Ministero dell'interno, Roma

Dia (Direzione Investigativa Antimafia) (2016), *Relazione del Ministro dell'interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia, Primo semestre*, Ministero dell'interno, Roma

Dia (Direzione Investigativa Antimafia) (2016), *Relazione del Ministro dell'interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia, Secondo semestre*, Ministero dell'interno, Roma

Dia (Direzione Investigativa Antimafia) (2017), *Relazione del Ministro dell'interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia, Primo semestre*, Ministero dell'interno, Roma

Dia (Direzione Investigativa Antimafia) (2017), *Relazione del Ministro dell'interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia, Secondo semestre*, Ministero dell'interno, Roma

Dia (Direzione Investigativa Antimafia) (2018), *Relazione del Ministro dell'interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia, Secondo semestre*, Ministero dell'interno, Roma

Dia (Direzione Investigativa Antimafia) (2019), *Relazione del Ministro dell'interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia, Primo semestre*, Ministero dell'interno, Roma

Dia (Direzione Investigativa Antimafia) (2019), *Relazione del Ministro dell'interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia, Secondo semestre*, Ministero dell'interno, Roma

Di Gioia R. e Giura G. (2016) *Gestire i beni sequestrati e confiscati alla mafia. Una ricerca sugli amministratori giudiziari di Palermo*, in MERIDIANA, vol. 87, pp. 203-230

Dino, A. (2012), *Gli ultimi padrini: indagine sul governo di Cosa nostra Roma*; Bari: GLF editori Laterza.

DNA (Direzione Nazionale antimafia) ((2016) *Relazione annuale delle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione Nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2015-30 giugno 2016*

DNA (Direzione Nazionale antimafia) ((2017) *Relazione annuale delle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione Nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2016-30 giugno 2017*

DNA (Direzione Nazionale antimafia) ((2019) *Relazione annuale delle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione Nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2018-30 giugno 2019*

Fiandaca G., Lupo S. (2014) *La mafia non ha vinto: il labirinto della trattativa,* Roma; Bari: GLF editori Laterza.

Istat (2016) *Cittadini non comunitari: presenza, nuovi ingressi e acquisizioni di cittadinanza*, https://www.istat.it

La Spina A., Frazzica G., Punzo V., Scaglione A. (2015) *Non è più quella di una volta: la mafia e le attività estorsive in Sicilia*, Soveria Mannelli: Rubbettino.

Lazzaretti L., Storai D., (1999), *Il distretto come comunità di popolazioni organizzative. Il caso Prato*, Iris, (Quaderni di Iris, 6), Firenze

Martone V. (2015), "*I confini del capitale sociale tra mafia e antimafia. Riutilizzo dei beni confiscati e riconversione dell'economia locale nel feudo dei casalesi*", Polis, XXIX (3): 335–64, doi: 10.1424/81362.

Martone V. (ed.) (2020), *Politiche integrate di sicurezza. Tutela delle vittime e gestione dei beni confiscati in Campania*, Roma: Carocci.

Mete V. (2019), *Origine ed evoluzione di un insediamento «tradizionale». La 'drangheta a Reggio Emilia*, in Sciarrone R. (a cura di), Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali, Roma: Donzelli

Mete V. (2020), *Ancora cosa nostra? Un caso di riciclaggio in Toscana in Regione Toscana*, Università Normale di Pisa (2020) Quarto rapporto sui fenomeni di criminalità organizzata e corruzione in Toscana

Pellegrini S. (ed) (2017), *La vita dopo la confisca: il riutilizzo dei beni sottratti alla mafia*, Canterano: Aracne.

Regione Toscana (2010), *Annuario statistico regionale Toscana*.

Regione Toscana, Università Normale di Pisa (2020) *Quarto rapporto sui fenomeni di criminalità organizzata e corruzione in Toscana*

Santino U. (2011), *Don Vito a Gomorra. Mafia e antimafia tra papelli, pizzini e bestseller*, Editori Riuniti Univ. Press

Scaglione A. (2013), *Cosa nostra: crisi, declino o metamorfosi. L'attività di contrasto come fattore di cambiamento*, in Mafia sotto pressione, di Antonio La Spina, Annalisa Avitabile, Giovanni Frazzica, Valentina Punzo, e Attilio Scaglione, 25–61. Milano: Franco Angeli.

Sciarrone R. (2009), *Mafie vecchie, mafie nuove*. Radicamento ed espansione, Roma: Donzelli

Sciarrone R. (2011), *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Roma: Donzelli.

Sciarrone R. (a cura di), 2019, *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, versione aggiornata, Roma: Donzelli

Tribunale di Firenze (2004) *Ordinanza applicativa della misura coercitiva personale della custodia cautelare in carcere nei confronti di Zhu Lianji + 29*

Tribunale di Firenze (2015) *Sentenza n. 4 Corte di Assise di Appello di Firenze del 16 maggio 2015*

Tribunale di Firenze (2018) *Richiesta di rinvio a giudizio nei confronti di e altri*

Tribunale di Prato (2017) *Proposta di applicazione della misura di prevenzione personale e patrimoniale nei confronti di Ascione Vincenzo e altri*

Chiuso in tipografia
nel mese di aprile 2021
Edizioni perUnaltracittà

Le analisi sulle presenze criminali in Toscana tratteggiano un'immagine ben lontana da quella delle altre regioni del centro-nord. Secondo le ricostruzioni delle agenzie di contrasto, l'area appare potenzialmente permeabile, grazie al relativo benessere che la caratterizza, ma non appartenente alle «terre di mafia». Inoltre, secondo le rappresentazioni diffuse dai media, diversi sarebbero gli ostacoli che i gruppi criminali incontrerebbero nei tentativi di infiltrazione, tutti riconducibili alle specificità politiche e culturali regionali, quali ad esempio la solida cultura civica, la sensibilità della classe politica locale. Rientra in questo quadro anche la solerzia degli apparati di contrasto che, a partire dagli anni Novanta, sono simbolicamente rappresentati dalla figura di Antonino Caponnetto, ex magistrato e membro dei pool antimafia con Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. La realtà appare tuttavia più complessa e articolata, un'analisi diacronica, un focus su alcune aree della regione e sui diversi tipi di presenze mostrano come taluni elementi di contesto possano favorire l'infiltrazione in specifici settori economici.

Gli Appunti qui presentati sono stati pubblicati nella rubrica Parliamo di Mafie. Appunti di due ricercatrici *della rivista edita da perUnaltracittà* La Città invisibile.

Graziana Corica ha conseguito il dottorato in Sociologia presso il Dipartimento di Scienze Politiche e sociali dell'Università di Firenze, dove collabora con attività di ricerca. Ha svolto attività di inchiesta sui processi espansivi delle mafie in aree non tradizionali, in riferimento alla quale ha pubblicato Affari di camorra in Toscana. Il mercato degli stracci tra Prato ed Ercolano *(con R. Di Gioia), in* Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, a cura di R. Sciarrone, Donzelli, 2014.*

Rosa Di Gioia è metodologa della Ricerca Sociale e attualmente lavora presso l'INDIRE (Istituto Nazionale Documentazione Innovazione Ricerca Educativa) come Esperta di Monitoraggio. Presso l'Istituto degli Innocenti e l'Università di Firenze ha lavorato su varie ricerche, attraversando diversi temi. Sul tema delle mafie ha pubblicato Affari di camorra in Toscana. Il mercato degli stracci tra Prato ed Ercolano *(con G. Corica), in* Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, a cura di R. Sciarrone, Donzelli, 2014.*

978-88-942113-5-1